Lo, Gelsomino Bianco

Tradotto dall'arabo da
Claudia Maria Tresso



Dalal Khalifa

IO, GELSOMINO BIANCO

Dalal Khalifa

Tradotto dall'arabo da

Claudia Maria Tresso

Ministry of Culture, Arts & Heritage
Dept of Cultural Research & Studies

Legal Deposit No.: 125 - 2013
ISBN: 4 - 11 - 104 - 9927 - 978

IO, GELSOMINO BIANCO

Dalal Khalifa

Traduzione e Introduzione

Prof. Claudia Maria Tresso

Titolo Originale:

أنا الياسمينة البيضاء

دلال خليفـــة

DALAL KHALIFA, *IO, GELSOMINO BIANCO*

INTRODUZIONE

Dalal Khalifa è una scrittrice eclettica, la cui ricca produzione spazia dai racconti brevi ai testi teatrali, dai libri per bambini ai romanzi, alla poesia, alla saggistica letteraria: fra le sue opere vale la pena segnalare "La favola dell'uomo e del lago" (1993), romanzo recentemente tradotto in francese (*La Fable du Lac*, ed. Aden, Paris, 2012) . Nata e vissuta in Qatar, ricopre cariche pubbliche in campo culturale, ma è prima di tutto una donna, una "semplice" insegnante di inglese, che guarda il mondo dal punto di vista dei rapporti umani, della cosiddetta "vita privata". Rapporti intimi od occasionali, amorosi, filiali, di lavoro o di mera utilità reciproca... nel loro nascere, svilupparsi, scomporsi e ricomporsi. Rapporti influenzati dal comportamento altrui, dalle vicende della vita pubblica, dalle leggi non scritte della società, e in particolare di quella in cui l'autrice vive. In queste novelle, i due piani della vita privata e di quella pubblica

sembrano correre separati, su due piani paralleli: quella pubblica fornisce, di volta in volta, linfa vitale o materia di contrasto ai rapporti privati, lasciandovi segni dapprima nascosti, che emergono saltuariamente nel corso del racconto fino alla rivelazione conclusiva, quando il rapporto stesso giunge a rivelare il significato di un evento della vita o di un sentimento che l'aveva segnato - determinandone il destino - senza che le persone coinvolte, prese nel loro legame, ne fossero pienamente coscienti.

Il tema che unisce queste novelle è perciò quello della "sorpresa". Tutte le varianti della sorpresa: da una semplice battuta che sintetizza e svela un rapporto di affetto, di amore o, anche, di incomprensione e di odio, fino al "ribaltamento" del rapporto stesso. Così nella novella *Il bambino* sembra di aver di fronte una giovane madre che porta in braccio il figlio dirigendosi non si sa dove, sotto un sole rovente che le rende difficile il cammino... per poi scoprire che quanto descritto, in realtà, è la fantasia di una donna anziana, vittima di decadimento senile, che si sente ospite nella casa diventata "di sua nuora" e viene accudita come un bimbo dal figlio ormai adulto. La più bella sorpresa, forse, è offerta da *La finestra illuminata*, che descrive l'aspetto più tenero dell'amore, quello della condivisione: in questo caso la condivisione di una sofferenza (la donna che cerca di vivere su di sé la cecità che ha colpito il suo compagno); quella condivisione – l'autrice lo dice in modo esplicito – rappresenta una speranza in un mondo che pare oppresso dalla paura del buio e dell'ignoto. In tema di ribaltamento, infine, va ricordato il più teatrale, quello de *La regina delle sorprese*: un monologo di riflessioni di un padre che si rivolge

al figlio, con gran colpo di scena finale.

Uno dei temi dominanti è, appunto, il rapporto fra generazioni, e l'impianto di due novelle addirittura si assomiglia: in *La regina delle sorprese* e *Lasciami andare* abbiamo il monologo di un uomo che parla al proprio figlio. In entrambe il padre, il cui punto di vista è l'unico descritto, ripercorre la storia del suo rapporto con il figlio, che funge sì da protagonista assoluto del racconto-rievocazione del padre, ma resta muto come interlocutore, quasi "senza parole" di fronte all'opprimente intensità dell'affetto paterno. Nella scena finale della prima novella il figlio appare «incuriosito e nel contempo preoccupato» dal "crescendo" del genitore, che inaspettatamente si esaurisce; nella seconda, sempre alla fine, il figlio è «sbigottito», poco prima di gioire per un evento inatteso che il padre, invece, avrebbe preferito evitare. In entrambi i casi lo scopo dell'autrice non è quello di darci la psicologia dell'eccesso d'amore, ma di descriverne oggettivamente l'inerzia: un'inerzia capace di essere, a imitazione dell'amore vero, più forte della morte e dei legami di sangue.

L'astrazione dei rapporti umani dalla vita esterna, il loro correre su piani paralleli ma toccati o solo sfiorati da reciproche interferenze, è il modo in cui l'autrice legge l'esistenza e rappresenta le persone con i loro drammi più o meno intensi, i loro sogni effimeri o tenaci, le loro speranze durature o momentanee, le loro disillusioni. Il narratore è spesso polifonico, si sdoppia continuamente fra l'autore e i personaggi, immedesimandosi ora in questo ora in quelli con ritmi che talvolta si fanno ossessivi, conferendo al testo

quel tono allusivo che pervade tutta l'opera di Dalal Khalifa. Il narratore, dapprima oggettivo nel descrivere la realtà, si confonde poi con uno dei personaggi e dietro a questo si nasconde. Così, nella novella *L'invisibile agli occhi*, il narratore pone una domanda («Cosa guardano quei tre?») e subito gli risponde una delle figure del "coro" di spettatori, che risponde «Ah, sta disegnando il mare!». A questi fa eco la voce del protagonista, che scopriamo essere un pittore con doti "magiche", giacché afferma «Veramente, disegno anche la voce delle onde...» Il racconto prosegue in un alternarsi di considerazioni provenienti da altre figure dello stesso coro, senza alcun segno di punteggiatura relativo al dialogo (nemmeno le virgolette aperte o chiuse) che sottolinei l'intervento dell'uno e/o dell'altro personaggio. Finché entra in scena l'antagonista, un poliziotto, che per un po' asseconda il magico accordo tra protagonista e coro, ma che alla fine riporta tutto quanto alla burocratica "realtà" dei fatti accertabili. Ne *La finestra illuminata*, invece, il narratore espone subito una propria considerazione personale («una finestra illuminata significa qualcuno che è rimasto sveglio, e quando un essere umano rivela imperfezioni che assomigliano alle nostre...») per poi passare alla descrizione di una serie di particolari (l'alloggio al secondo piano del decimultimo edificio, la luce che si accende sul lato posteriore della casa, il cibo che la donna ha meticolosamente preparato) e fondersi ben presto con i pensieri della protagonista, che nel corso del racconto si alternano d'ora in poi a quelli del narratore, diventando come questi parte integrante della narrazione. All'opposto, la protagonista de *Il disegno* affianca, una dopo l'altra, le "tessere" di una verosimilmente tragica, cruenta

storia familiare, senza riuscire tuttavia a ridarle vita perché l'antagonista, il marito della donna, irrompe con la scarna realtà del presente, imponendo con violenza le sue banali, futili esigenze.

L'ignoto, tanto più inquietante in quanto perfettamente familiare nei suoi dettagli a entrambi i personaggi fin dall'inizio del racconto, irrompe con drammatico crescendo in *Amica mia*, dove l'antagonista si rivela progressivamente alla protagonista, che resta sempre in silenzio fino al muto, accorato, disperato gesto di addio a quella che era sempre stata, in realtà, la sua *nemica*. Ma l'impianto drammatico, per Dalal Khalifa, è quasi sempre temperato da elementi simbolici, metaforici, irreali e fin assurdi. Questi diversi livelli della narrazione si succedono spesso senza interruzione, e per rendere più chiaro l'intreccio del racconto nella versione italiana si sono talvolta utilizzati i caratteri corsivi (non presenti nell'originale arabo), per sottolineare il cambiamento di piano. Come in *Io, gelsomino bianco*, dove al culmine della vicenda entra in scena – la scena mentale delle protagoniste – qualcosa di inquietante, di incombente: il fantasma di un branco di "zulù" che minacciano l'interagire dei personaggi fin quasi a sopraffarli, ma che svaniscono quando i personaggi stessi, ritrovata la loro "umanità", riprendono in mano il loro rapporto. O ancora le belve che entrano dalla finestra del salotto nella novella *Il buco*: prefigurazioni grottesche del "troppo umano" risentimento finale del protagonista. Anche la notte incombe sulle strade cittadine con le sue presenze animalesche, che sciamano nelle case attraverso... *La finestra illuminata* (notte cui fa eco il buio della cecità del protagonista maschile, mentre gli

animali, segno di sofferente immedesimazione, terrorizzano quello femminile). Le identificazioni con animali-preda o predatori – narcisistiche, per dirla in termini psicanalitici – arrivano a occupare tutto lo spazio mentale della protagonista di *Una savana tutta per sé*: fino al punto che gli scarni dialoghi con i suoi pretendenti (gli unici "dati di realtà" della novella) svaniscono, per lasciar campo libero all'identificazione della donna e del suo "uomo ideale" con la coppia animale predatrice, che la realtà quotidiana riduce però a preda potenziale di onnipresenti cacciatori ben armati.

La novella più ironica è senz'altro *I camion*, il cui tema è il "gap" sociale fra i due personaggi: qui la schizzinosa protagonista, alle prese con gli intoppi della vita quotidiana, si ostina a "mantenere le distanze" dall'umile, invadente antagonista, il quale la ripagherà della stessa moneta, mettendola nella condizione di dover... tornare a casa a piedi. La novella dal contenuto più ambizioso, invece, è *L'oggetto volante*, sull'esibizionismo degli aiuti umanitari occidentali contrapposto – un po' semplicisticamente – alla tragedia dei disastri naturali di un'Africa descritta come "ingenua" e tribale. In questa novella, la tragedia e la morte non possono che emergere come unica realtà reale in mezzo alla commedia degli aiuti alla sopravvivenza, calati dall'alto. L'impianto narrativo meglio articolato, infine, lo troviamo ne *Il gelsomino bianco*, che si svolge in un ambiente ben noto all'autrice, quello scolastico: qui i diversi stili della narrazione, del dialogo e dell'intreccio si alternano con garbo da operetta, fino alla sorprendente inversione dei ruoli fra insegnante e allieva. *Il gelsomino bianco* è anche la novella più lunga, che l'autrice ha scelto per dare il nome

al testo, e quella in cui ella privilegia una forma linguistica classica, pur mantenendo la dolce cadenza infantile della sua protagonista: una bambina di quattro anni.

Il mondo descritto dall'autrice, che guarda il mondo com'esso è restituito dai molteplici specchi del sentimento, si colora di sfumature cangianti, di figure messe a fuoco lentamente - o, più spesso, all'improvviso -, nel tentativo spesso riuscito di "attraversare" lo strumento che distanzia, riflette e rifrange le immagini, per rivelarci il senso e il sapore immediato di un rapporto, di un incontro, di un addio. In ciò, paradossalmente, la scelta della lingua araba fusha, letteraria, aiuta l'autrice, perché è una lingua in sé colorata di metafore, che privilegiano la realtà, la fisicità: così il paesaggio di fronte al quale siedono le due vedove nella novella "Amica mia" è quello di un mare *'ajùz*, qui tradotto come "*stanco*", mentre la cucina de *La finestra illuminata* è "*ammantata di tristezza*" e ne *Il buco* il vento "*ulula*" e "*ruggisce*" con fragore, quasi fosse "*un latrato di bestie feroci*". Ne *Le verità distorte* l'oratore che "*impasta le verità*" è esplicitamente paragonato a un panettiere e nella novella *Riflessioni* la protagonista inneggia all'amore che fa vibrare gli amanti all'unisono, come "*note di una stessa canzone*". Per il resto, la lingua dell'autrice è ricca di vocaboli e di costruzioni letterarie, anche se presenta aspetti moderni come un uso disinvolto della frase nominale (laddove, com'è noto, l'arabo predilige quella verbale) e il ripetuto utilizzo dei puntini per indicare, il più delle volte, una sospensione – anche temporale – nello svolgersi degli avvenimenti o delle riflessioni.

A sottolineare la polifonia della voce narrante e i

caleidoscopici paesaggi in cui si muove il gran numero dei personaggi, lo stile di Dalal Khalifa passa dalla formulazione decisamente classica di *Io gelsomino bianco* – che pur, come già detto, mantiene un tono un po' infantile - allo stile da cronaca, quasi "giornalistico" di *L'oggetto volante*; dalla complessa sintassi di *Una savana tutta per sé* al rapido e scattante periodare di *Le verità distorte*. Spesso all'autrice bastano brevi tratti per descrivere una situazione: frammenti di dialoghi fra i diversi personaggi, riflessioni che s'intersecano con le descrizioni della voce narrante... Per lo più si tratta di schizzi, in cui la realtà non è quasi mai descritta nei suoi dettagli; ma fra le sue pieghe si insinua il dubbio – o il commento dell'autrice? – che, quasi una voce fuori campo, con discrezione invita il lettore a guardare le cose da un altro punto di vista, diverso o perfino opposto a quello immaginato. Talvolta la lingua della narrazione si fa così criptica da arrivare a rendere incomprensibile il susseguirsi degli eventi, per lasciare spazio solo al riecheggiare del motivo di fondo. E' il caso de *Il disegno*, dove la materia del ricordo s'intuisce tragica, "troppo" dolorosa per essere narrata dalla protagonista: perciò ella tenta invano di *disegnarla*, limitandosi a descriverla con una serie di negazioni (l'auto che tratteggia "non è capottata", l'anziana donna "non è morta") che permettono al lettore di intuire – ma non certo di capire – quale sia la verità. Forse, questo esempio di narrazione, non risolta dall'autrice, ci rivela qual è il vero protagonista dei suoi racconti, quasi un deus ex machina, o meglio un demone socratico che dice "no" e che potremmo chiamare un "dubbio di realtà".

Se ne *Il disegno* la protagonista si rifugia in un mondo

di sogno, di ricordi spezzati, e la realtà irrompe, nelle vesti del marito/antagonista, come un risveglio che separa definitivamente il sogno dalla realtà, negli altri racconti l'autrice si limita infatti a insinuare un dubbio che, nei casi meglio riusciti, integra la realtà e porta il lettore a guardarla dalla giusta distanza, per metterla meglio a fuoco: il figlio tanto amato e viziato non era in realtà, un figlio, e proprio questa realtà, apparentemente ignota, aveva viziato il rapporto con suo padre. La donna cui il protagonista perdonava sempre tutto, proprio questa corrività non poteva perdonargli. L'amica più cara era, in realtà, la nemica di ogni altro rapporto, filiale o matrimoniale. Il disegno "magico" e "corale" del paese in riva al mare svanisce, inghiottito dallo stesso panorama, di cui non era che un componente. La piccola allieva oggetto di contesa fra maestre, che dice sempre "no", diventa l'educatrice del suo incerto collegio docente. Un volgare camionista si rivela più eloquente, più "dialettico" della sua raffinata passeggera. Il misero funerale di un "selvaggio", morto d'inedia, suggerisce il mistero della vita al corteo dei suoi pretesi salvatori...

In tutti questi rapporti di coppia, rapporti privati o pubblici, siano essi d'amore, di odio, di lavoro, di classe o addirittura di civiltà, la realtà si fa strada, nel racconto dell'autrice, come il *terzo incomodo*, da cui il rapporto stesso traeva però la sua vita: la *cecità* condivisa che rende l'amore veggente. Il marito *morto* di due amiche, in realtà nemiche mortali. La *madre* di un di un uomo che il suo presunto padre ama più di un figlio. La *nuora* di una donna anziana tornata mentalmente bambina. L'*uomo "ideale"* che scaccia in una donna il desiderio di quelli reali. La *vita* di un padre

che, morendo, credeva di staccare se stesso dal figlio troppo amato…

Con timida, femminile discrezione, l'autrice insiste nel ricordarci che un rapporto di coppia, di qualunque natura esso sia, esiste in funzione di *altro* dalla coppia stessa. E' un "segreto" che tutti conoscono, eppure tutti tendono a dimenticare. Per ciò lei insiste a ricordarcelo.

In questo primo volume frutto della cooperazione, speriamo continua e duratura, fra il ministero della cultura del Qatar e il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Torino, si è voluto dare spazio anche a due giovani ricercatori che si affacciano sul mondo della difficile e complessa traduzione dall'arabo verso l'italiano. A loro nome, dunque, vengono pubblicate le novelle "L'invisibile agli occhi" (tradotta da Marta Ferrione) e "Le verità distorte" (tradotta da Stefano Minetti).

Claudia Maria Tresso

Torino, febbraio 2013

RINGRAZIAMENTI

Nel presentare quest'opera ai lettori italiani ci pare innanzitutto doveroso porgere i nostri più sentiti ringraziamenti al Ministro della Cultura del Qatar, Dott. Hamad bin Abdulaziz Al-Kuwari, che ha favorito e permesso la traduzione in italiano e la pubblicazione di quest'opera. Ciò permette innanzitutto di far conoscere la produzione letteraria di un paese giovane e ambizioso, il Qatar, che si presenta sulla scena del mondo con importanti progetti nel campo della cultura e delle scienze. Nel contempo, tale pubblicazione perpetua l'antica, ricca e feconda tradizione araba nel campo della traduzione, vero "ponte" di conoscenza e di arricchimento reciproci fra culture, e potrà servire da stimolo a tanti studenti italiani che si cimentano nell'impegnativo studio della lingua araba.

Altresì ringraziamo il Prof. Abdelouadoud El Omrani, Dirigente presso il Ministero della Cultura del Qatar e "cultore della materia" presso l'Università degli Studi di Torino, per aver concretamente attuato il progetto del Ministro.

Io, gelsomino bianco

Sparpagliatisi leggiadri, i fiori saltano su e giù in melodico splendore formando dapprima un bel mazzetto per poi disperdersi all'intorno, festosi ed eleganti. A poco a poco, una dopo l'altra, ecco aggiungersi le note: pure, baldanzose, celestiali. In perfetta armonia i fiori si combinano alla musica, si mischiano ai suoi ritmi, procedono con lei e in lei si diffondono, oscillando al suo ondeggiare perché anche l'occhio riesca a percepirla.

Il gelsomino spicca un balzo, esegue una piroetta con bel garbo, volteggia e intona un canto in quel mondo tutto suo, lassù, oltre le nuvole: "Io sono il gelsomino bianco, il mio effluvio è fragranza d'aurora, il mio nome è il più bello dei nomi, il mio incanto..."

Ahimè: il gelsomino s'interrompe e cade. Ode una voce suggerirgli le parole, si riprende, ma poco dopo nuovamente sbaglia. Uffa, c'è sempre qualcosa che la fa inciampare! Eppure, dovesse anche sbagliare cento volte, sarà sempre un gelsomino: sì, un gelsomino! Ma come farlo capire agli altri, se non riesce a ricordare la canzone? Come persuaderli che,

se adesso è ancora una bambina, appena crescerà la canterà benissimo? No, i petali bianchi, l'esile stelo e il profumo non basteranno a convincere quegli stolti dei giudici che lei è davvero un gelsomino.

Si rannicchia triste dietro ai rami e sente il martello del Gran giudice, una donna, abbattersi pesante insieme alla sentenza: quello non è un gelsomino! Al vedere quella scena che si svolge poco lontano, il cuore prende a batterle più in fretta: ecco, adesso arriveranno per eseguire il verdetto contro di lei, tenero fiorellino che creature enormi possono cogliere, strappare o anche gettare a terra finché i piedi lo calpestano e tutto schiacciato si appiccica alle scarpe. Tutte cose che lei potrebbe anche sopportare, purché non si metta in dubbio che è davvero un gelsomino; ma vederli confabulare per negarlo, questo non lo accetta!

Il martello non percuote solo il banco del Giudice che ha emesso la sentenza, ma si abbatte sopra il fiore per schiacciarlo. Questo lei non lo permetterà, no! Morirà solo quando sarà chiaro a tutti che è davvero un gelsomino... Però, ahimè, se dei gelsomini non conosce il canto, come lo capiranno quelli che cospirano per snaturare la sua essenza? Eccoli nel luogo che il Gran giudice ha indicato, vengono a strapparle di dosso i petali bianchi e profumati. Si aggrappa ai rami preparandosi al momento in cui arriveranno. Sono qui, le mani protese in avanti e le dita ansiose di afferrarla: lei urla, piange, lotta, si ribella... Alla fine quelle mani enormi si allontanano, ma l'istinto le dice che torneranno: sì, verranno ancora a cercare di rubarle il suo candore da gelsomino.

Tornati dal giudice, intanto, i congiurati riprendono a

confabulare:

- Dio mio, che compito stressante!

- Siete stati messi in fuga tutti quanti? Ma da chi? Da...

- Da un gelsomino!

- Da un gelsomino? Cos'è questa sciocchezza?

- Ci provi lei: vedrà com'è difficile!

- Lo farò, ma solo per dimostrarvi che è un incarico davvero elementare!

Ecco, l'avevo detto! Le mani enormi tornano di nuovo. Sono solo delle mani, certo, ma possenti: occorre starne in guardia! Anche se riuscisse ad arrivare fino in cielo... La bimba si arrampica sui rami cercando di sfuggire a quelle mani che si fan sempre più vicine, brandite con sguardo torvo dal Gran giudice, un donnone che gode nel ripulire sempre e perfettamente tutto dalla polvere, provocando stizza e lamentele.

"Su, mettiamoci al lavoro..." Ce l'ha quasi fatta, sta per abbrancare lo stelo: la tirerà giù e le toglierà di dosso ogni traccia di gelsomino. Ma l'altra si divincola e riprende ad arrampicarsi: più su, sempre più su... Il Gran giudice alza lo sguardo e si rende conto che la situazione può diventare pericolosa: mettendosi in disparte, si limita a brandire il dito indice, intimandole con tono autoritario: "Se vuoi restare un gelsomino, devi cantare ogni strofa alla perfezione, hai capito?" Poi si allontana. Ma subito si ferma e, voltatasi a guardarla, sente il cuore che le batte di paura al vederla

sempre appesa lassù in alto: piccola sciagurata! Se cade, succede una tragedia!

Intanto un'altra donna – un tipo magrolino – accorre spaventata non solo dalla situazione ma anche dallo sguardo ansioso della prima, che la implora con sgomento:

"Se può fare qualcosa, la prego, intervenga!"

La nuova arrivata si rivolge al gelsomino: "Amore" le dice "dai, adesso scendi! Se cadi potresti romperti una mano o un osso della gamba... Fa un male terribile, credimi!"

Ma la bimba resta appesa lassù in cima: si rompa pure tutto, nessuno le toglierà il suo bel vestitino bianco!

"Lo sai, vero, che se ti rompi una gamba ti metteranno il gesso? Non potrai muoverti come ti va e nemmeno giocare!"

L'altra seguita a non darle retta.

"... e naturalmente, con una gamba ingessata, domani non potresti fare il tuo balletto!"

La bimba appare dapprima un po' esitante, sembra persuasa, ha paura... Infine, rassegnata, inizia a scendere. Solo il suo sguardo resta ancorato lassù in alto, ma ha ormai perso sicurezza.

"Brava! Dammi retta! Nessuno te lo prende, quel costumino: è tuo, te lo prometto! Non te lo togliamo. Vero, signora direttrice?"

Atterrita, l'altra subito risponde:

"Certo, vedrai, nessuno te lo toglie!"

A queste parole la bimba si lascia scivolare fino a terra e lì rimane, guardinga, a osservare la direttrice. La quale vorrebbe sgridarla e picchiarla perché non compia mai più una siffatta impresa, ma di fronte al suo sguardo sospettoso teme che, sentendosi insicura, possa di nuovo scappare lassù in alto. Dunque si trattiene e, tornando indietro, tira un sospiro di sollievo sotto il suo cipiglio arcigno. Godano pure, gli altri, del fatto che non c'è riuscita: l'importante è aver evitato incidenti nel suo asilo, che in quanto a perfezione non ha uguali! Così pensando, punta di nuovo l'indice in modo autoritario, stavolta per verificare che scaletta e palcoscenico siano stati ben puliti: li hanno strofinati come si deve, sì, non c'è traccia di polvere! Quindi, voltandosi verso il gelsomino: "Tu, col tuo vestitino bianco" le dice "mettiti seduta lì e non ti muovere, mi raccomando!"

Poco dopo, convocate le maestre in direzione, propina un bel rabbuffo all'istruttrice di ginnastica che pure ha risolto l'incidente: "Lo spettacolo è domani!" sbotta "Quando si deciderà, quella piccola stupida, a imparare la canzone?". "Ma..." balbetta l'altra senza sapere quale scusa addurre. Subito si fa avanti la maestra di aritmetica che, per rendersi utile, propone una soluzione: "Veramente, ci sarebbe un'altra bambina che conosce bene sia la canzone che il balletto e ricorda tutte le parole fino all'ultima!". L'istruttrice, dubbiosa, inarca le sopracciglia; ma quella è già scomparsa e torna di lì a poco con una bimba cicciottella, che cammina tutta impettita. Lei è sempre più perplessa. "Eccola qui" dice l'altra. Poi aggiunge piano: "E ha anche una bella carnagione bianca, come si conviene a un gelsomino!". "Forza, tesoro, facci vedere come interpreti la parte!"

Al vederla scuotersi nel ballo con le gote che ballonzolano, mentre canta con voce stentorea, l'istruttrice si volta dall'altra parte finché la bambina, con un inchino, termina il pezzo. A quel punto, però, notando il volto soddisfatto della direttrice e temendo che se ne esca con qualche promessa, si precipita a ringraziare la ballerina e l'accompagna con garbo alla porta.

"Ebbene, che ne dite?" chiede la maestra di aritmetica sfoderando un bel sorriso.

"Cosa ne diciamo?" risponde l'istruttrice ritornando fra di loro "Mia cara, ci sono cose ben più importanti del ricordare le parole! Ma hai visto come balla?"

"Beh, si può aiutarla a migliorare..."

"E come? Dovrebbe perdere almeno sette chili! E comunque, anche se fosse più magra e allenata a dovere, non potrebbe mai ballare come l'altra!" La direttrice sbraita: "E invece sì che potrebbe! Chi l'ha detto che per danzare occorra avere un fisico così o cosà? Con un po' di esercizio, ci potrei riuscire anch'io!"

A quelle parole, le maestre che stanno a fianco e dietro la direttrice ridacchiano fra loro senza far rumore; ma l'istruttrice, che le sta proprio di fronte, deve farsi venire in mente la morte di sua nonna avvenuta due anni prima, per scacciare dalla mente l'immagine di quella virago che si esibisce nel balletto del gelsomino! Dopodiché: "Ma avete mai guardato" apostrofa le altre "come vola un'ape? Quel modo vellutato, quasi serico, di librarsi in aria? Non so spiegarmi... nemmeno la farfalla vola così! Infatti si vede che muove le

ali, no? Mentre l'ape... l'ape non vola!" "Non vola?!!!" "No, l'ape, come dire?, lei veleggia! Mmh, forse non è la parola giusta: l'ape... l'ape non fa alcuno sforzo... galleggia... No, anche questo non va bene, perché il galleggiare è un fatto in cui non s'interviene, mentre l'ape si muove di sua volontà... Però senza fatica! Lei... lei si stende nell'aria, ecco, e va tranquilla dove le pare! Ora, l'altra bimba è esattamente così: con la sua carnagione olivastra non può certo dirsi bianca, ma è più gelsomino lei di un gelsomino vero!

Avete visto come compie volteggi e giravolte? Si alza e ridiscende tal quale una colomba. Sembra una piuma! E quando canta? Ah, quel riecheggiare della musica nella sua voce! Non avete mai spiato i tratti del suo volto, sorridendo insieme a lei, mentre con lei vi sembrava di librarvi oltre le nubi? Sono davvero pochi quelli che sanno andare dritto al cuore degli altri come quella bambina..."

"Va tutto bene!" interviene la direttrice lacerando l'atmosfera romantica creata da quel discorso "Ma come la mettiamo col fatto che non riesce a imparare a memoria le parole della canzone? Stava a lei, cara istruttrice, prepararla: se s'interrompe quaranta volte prima di ricordarsi quel che deve, non si sogni neanche per un attimo che domani le permetta di partecipare allo spettacolo!"

Ma lei, poveretta, ha dovuto preparare cinquantatre bambini e, nonostante le abbiano dato solo tre settimane di tempo, l'ha fatto più che bene! Ha la responsabilità di tutti i balletti: non può certo mettersi a insegnare il testo parola per parola a ogni singolo bambino! Lo sanno benissimo, che questo non toccava a lei. Non c'è forse una maestra di arabo?

Così, convocata in direzione, anche questa si prende la sua bella lavata di capo. A differenza della sua collega accampa qualche scusa, ma la direttrice non si fa incantare: "Come sarebbe a dire che la bambina non riesce a pronunziare la *esse*? Non è nella sua classe da quattro mesi?"

"Ma ha solo quattro anni e mezzo! Tutti i bimbi di quell'età sono così: come si può rimproverarli se non sanno pronunziare bene la *esse*? E' un loro sacrosanto diritto, dire *effe* al posto di *esse*!

"Beni*ffi*mo!, cioè Benissimo!, chiudiamo pure un occhio sulla *esse*. E cosa mi dice delle parole e delle frasi che non riesce a ricordare?"

La maestra di arabo scuote il capo negando ogni responsabilità: non è lei che ha scritto la poesia infarcendola di termini che i bambini non capiscono! E così, ecco arrivare in direzione la maestra di scienze, che ha redatto un testo zeppo di parole oscure: tocca a lei, ora, il rimbrotto della direttrice sempre più inviperita. "Grazie tante!" ribatte prontamente "è così che si premia la disponibilità di un'insegnante?" Ma perché scordano sempre tutti che è lei a scrivere ogni singolo brano cantato dai bambini? Proprio così: scrivere canzoni per feste, ricorrenze belle o brutte e celebrazioni, è un compito che ricade sempre e solo sulle sue spalle e sulle sue capacità poetiche! Però non si dimenticano mai di criticarla quando i bambini – e lo sottolinea: i bambini – non riescono a imparare quello che scrive! Lei che s'impegna con entusiasmo premuroso, nonostante l'esiguo salario che le spetta e senza gratifiche o incentivi! Già, perché i dirigenti mica ci pensano a dare qualche ricompensa, o che so io?, un

premio simbolico... anche solo un certificato di merito!

"Ma certo" sbraita la direttrice fremente di rabbia "la colpa è dei dirigenti! Come si permettono, i responsabili del ministero, di comportarsi in questo modo con le maestre d'asilo?" Si volta verso la segretaria, seduta al di là dello sportello che separa i loro uffici, e le ordina provocatoriamente di chiamare subito al telefono i sopracitati dirigenti per far loro pervenire il suo personale richiamo! Senza scomporsi, la segretaria scuote la testa in segno di diniego: "E' inutile discutere di queste cose adesso. Non è né il tempo né il modo opportuno e non risolve affatto il problema di domani! Come se ci fosse una colpa nascosta da qualche parte... Ah sì? E dove? L'avviso che l'asilo avrebbe dovuto organizzare la cerimonia per la visita di quelle personalità è arrivato due mesi e mezzo orsono, ma noi lo sappiamo solo da quattro settimane. Sa perché, cara direttrice? Perché lei se n'è andata in ferie senza lasciarmi la chiave del suo ufficio, ecco perché! E il primo giorno dopo che è partita, il custode ha fatto scivolare sotto la sua porta la lettera del ministero in cui si chiedeva di allestire la suddetta cerimonia: ho anche provato a cercarla al telefono, sperando che fosse ancora a casa, ma purtroppo era già sulla strada dell'aeroporto..."

"Non le ho chiesto inutili chiarimenti su quel che è successo: doveva sbrigarsela lei! Adesso quello che voglio è una soluzione! Domani verranno qui alcune fra le più alte personalità del nostro paese e ci saranno anche ospiti dall'estero: dev'essere tutto perfettamente in ordine!"

"Allora l'unica soluzione possibile è quella di togliere dallo spettacolo la parte del gelsomino" dice la segretaria con

un sospiro "Tanto più che, entrando in scena solo all'ultimo, la sua assenza non scombinerebbe la successione degli altri balletti!" L'istruttrice alza di nuovo le sopracciglia: "Ma il gelsomino bianco è il fulcro di tutto, il culmine dello spettacolo e il segreto del suo fascino! Senza contare che... chi osa dirglielo, di darci indietro il costumino?" La direttrice prende la decisione finale: "Visto che nessuno è in grado di far imparare alla bambina il testo della canzone, e che nessuno se la sente di informarla della necessità di togliere la sua parte dallo spettacolo, non resta che telefonare alla madre e dirle che sua figlia non è idonea a partecipare al balletto. Le diremo di tenerla a casa domani, in modo che non ci stia male per essere stata esclusa". Di fronte al tono perentorio della direttrice tutti i "ma" crollano di colpo e la segretaria telefona a casa della bimba. Ahimè: la domestica le dice che la signora è uscita.

"E il cellulare? Non abbiamo il numero?"

"Sì, però l'ha lasciato solo per le emergenze"

"Questa è un'emergenza! La chiami subito e... Oddio, cosa succede? La piccola peste non è più al suo posto: dove sono andati, lei e il suo vestitino bianco?"

La direttrice volge rapida lo sguardo all'altra finestra e intravistala vicino al chiosco del bar si accascia sulla sedia con un sospiro di sollievo, facendo segno col dito in quella direzione. Subito l'istruttrice si precipita dalla bimba e le porge un vassoio pieno di leccornie proponendole uno scambio: Vimto e falafel coi pomodori in cambio del costume da gelsomino!

"Guarda là: la "rosa rossa" si mangia un bel gelato mentre la "strelitzia" si arrampica sull'albero e il "garofano" e il "narciso" giocano sull'erba! Fanno quel che vogliono perché si sono tolti il loro vestitino. Dai, levalo anche tu, infilati il grembiule e mangia cosa ti pare senza paura di sporcarti!"

Ma il gelsomino riporta il vassoio alla barista e torna al suo posto. Poco dopo scuote la testa in segno di rifiuto anche di fronte alla nuova alternativa che le offre l'istruttrice: i panini al formaggio li detesta e la Seven up non le piace!

"Per diventare un dolce gelsomino, però, devi mangiare!"

"Ma que*ſ*to è cibo da gelsomini?

"Certo!"

Afferrato il sandwich, allora, la bimba prende a mangiarselo di gusto mentre l'istruttrice, esausta, torna in direzione: si sente presa in mezzo fra due tiranni!

Un tratto curvo con sotto un punto è il segno dell'interrogazione, e davanti alla finestra dalla quale il Gran giudice si è sporta ne è rimasto uno anche quando si è voltata. Un altro sta entrando proprio adesso nel suo ufficio: cosa s'intromette a fare? Altri punti interrogativi si avvicinano... Ormai sono dentro tutti quanti e alcuni prendono a danzare davanti alla porta e alla finestra. Poi, poco per volta, mentre il gelsomino si gusta la sua merenda, le curve di quei punti si dissolvono. Son fiori di gelsomino, quelli che ora danzano nell'aria: sì, domani la bambina ballerà esattamente come loro!

"Ma la madre, negli ultimi giorni, lei l'ha vista? Ho chiamato tre volte e il cellulare è sempre spento..."

Vedendo fallire il complotto della direttrice, che avrebbe voluto portare personalmente a casa la bambina e farvela chiudere dentro a chiave, l'istruttrice sorride fra se e se. Intanto, però, a quella frulla in testa un'altra idea: dirà al custode di spiegare la faccenda a chi verrà a prendere la bimba! Sì, ma se venisse qualcuno che non è il padre o la madre, chi garantirebbe che il messaggio sia davvero giunto ai genitori?

Diverbio, litigio, tensione... Litigio, diverbio, tensione... Diverbio e tensione... Litigio e tensione... Tensione...

Eccole sedute lì a scrutarsi l'un l'altra da dietro uno spesso scudo, con le orecchie tese ad ascoltare il rullo dei tamburi di guerra che ritma in lontananza il passo di soldati provenienti dall'ignoto. Un'orda di Zulù, con le lance e i gonnellini di foglie di palma, esegue la danza della guerra all'orizzonte. Dietro gli scudi, tensione e nervosismo si fan sempre più pesanti.

Molto al di sopra di quella tensione, nel regno delle nuvole dove l'aria è invece più tranquilla e serena, la bimba indossa il suo bel vestitino bianco che la cinge come una corolla al culmine della fioritura. Un diadema di gelsomini le incorona i lucidi capelli corvini e lei balla e canta senza interrompersi, svolazzando tal quale una farfalla: tra mille volteggi salta da una nuvola all'altra atterrando infine in punta di piedi sulla coltre vaporosa. La sua voce, cinguettìo flautato, par che giunga dal paradiso. Eh sì, in alcune – o

perché no? – in molte occasioni, da una forte tensione può scaturire qualcosa di bello.

Nell'ufficio della direttrice il nervosismo cresce alle stelle. Le mani si stringono sulle impugnature degli scudi, il rullo dei tamburi si fa sempre più vicino, gli Zulù si affacciano dalle finestre: hanno i volti dipinti e ossi d'uccello appesi al naso.

La direttrice inizia a pentirsi di aver deliberatamente evitato di lasciare la chiave alla segretaria (che avendo una buona opinione di lei, invece, pensava se ne fosse solo dimenticata): le sue dita si aggrappano alla maniglia dello scudo.

La segretaria si rimprovera di non aver rotto il vetro del suo ufficio per prendere la lettera del ministero che giaceva a terra dall'altra parte: anche lei ha i palmi delle mani sudati e stringe forte la maniglia dello scudo che sta per scivolarle via.

La maestra di arabo pensa che ha davvero trascurato quella bimba e che da molto tempo avrebbe dovuto aiutarla a migliorare la sua pronuncia, ma a differenza delle altre si sente ben protetta dal suo scudo.

La poetessa ripensa a quel che ha detto: in realtà non le importano gli incentivi, le basta vedere i suoi scritti rendere un servizio a quel piccolo teatrino. In futuro, comunque, si ripromette di usare parole più semplici. Nascosta dal suo scudo, chi può dire cosa prova?

Dietro il proprio scudo, infine, l'istruttrice di ginnastica

soffre e si dispera. Ma sentendo crescere tutta quella tensione scoppia; si alza in piedi all'improvviso e con tutta la sua forza getta a terra lo scudo, causando un tal fragore che le teste delle altre, fino allora reclinate per proteggersi, di colpo si sollevano. "Signora direttrice" sbotta "non dia al custode nessun messaggio per la madre della bambina, o comunque non le dica che la parte di sua figlia è stata eliminata: vado subito a farle fare esercizio! E' vero che avevo poco tempo ma, ripensandoci, credo di non esserle stata dietro a sufficienza!"

"Ma... Adesso?!!!"

"La prego, si fidi di me! Non dimentichi che tutte queste coppe ben allineate sono state vinte dall'asilo per spettacoli in cui mi sono personalmente assunta l'incarico di preparare i bambini: ci riuscirò anche questa volta! Abbia fiducia: prima che qualcuno venga a prenderlo, il gelsomino saprà recitare la sua parte senza interrompersi!"

"Ma l'asilo chiude fra tre quarti d'ora!"

"Ce la farà!"

La direttrice le rivolge uno sguardo simile a quello di un annegato che, vedendosi perduto, si aggrappa a un fil di paglia e annuisce con la testa, senza osare chiederle che cosa intende fare.

"Su adesso! Forza! Dì: La mia fragranza"

"La mia franzagra"

"La mia frà-grà-zà"

"La mia fran-za-gra"

Restano trentotto minuti: "La mia franzagra". Trentacinque: "La mia franzagra". Trentatré: "La mia franzagra".

"Aspetta! Prova a dire: La mia franzagra!"

"La mia frangraza"

I nervi le saltano di nuovo e alza la voce: "Ho capito: questa parola non ti piace! Allora dai, perché non la butti nel cestino?"

Un po' confusa, la bimba va nell'angolo, esita un attimo, poi fa finta di gettar via qualcosa nel cesto della carta straccia e torna indietro sotto lo sguardo corrucciato dell'istruttrice. Mancano solo trenta minuti: pensa e ripensa, pur con la mente affaticata e l'energia agli sgoccioli...

"Ma sì, perché no? Mettiamo ogni parola al suo posto!

Mmmm... Ecco! Prova a cantare: *Mmmm*"

"Mmmm"

"Benissimo: allora, al posto di *La mia fragranza*, che storpi e ti dimentichi, canta una fila di *Mmmm*!

E adesso ricominciamo: hai difficoltà anche con questa frase. Su, prova a ripeterla: Il mio incanto dà sollievo, la sera".

"Il mio impanto... cosa?"

"... dà sollievo, la sera"

"... dà mollevo, la pera"

L'istruttrice, sfinita, chiude gli occhi e poi esplode: "Vai al cestino e getta via tutta la frase!"

L'altra obbedisce: fa finta di buttare qualcosa e poi ritorna.

"Adesso, al posto di tutta quella frase dì semplicemente: *Lallalalà lallalalà*"

Ridendo, la bimba lo ripete.

"Ti piace, vero? Allora ricordatelo bene, mi raccomando! E ora canta e balla, ci siamo liberate di sei parole e tre frasi. Sono rimaste solo le cose che ti piacciono!"

La direttrice, rimasta a osservare la scena da lontano, vede la bimba che prima butta qualcosa nel cestino e poi inizia a fare il suo balletto. Oddio, non osa guardare: si fermerà come minimo cinquecento volte! Ma spinta dalla curiosità, non le stacca gli occhi di dosso. "Oh bella, continua ininterrotta... Adesso inciampa in una parola, è poco ma sicuro!". E invece no! Continua! Continua fino all'ultimo inchino!

Dalle finestre, tutte le maestre dell'asilo vedono il gelsomino ripetere la sua parte una seconda e una terza volta senza mai fermarsi. Alla fine, con le lacrime agli occhi, l'istruttrice la stringe forte al petto; quando, poco più tardi, entra sorridendo in direzione, regge sul braccio il suo costume.

"Se l'è tolto?" le chiede la direttrice stupefatta "E gliel'ha anche dato? Come ha fatto a convincerla? Lo difendeva più della sua pelle!"

Il giorno seguente, davanti agli illustri ospiti della

cerimonia, la bimba eseguì il balletto del gelsomino senza mai fermarsi. E sebbene sulle loro teste divampasse il sole d'estate, al vederla cantare e volteggiare parve loro di essere in autunno quando le foglie cadono dai rami... udirono gli scrosci della pioggia ristoratrice in inverno e videro lo schiudersi dei germogli a primavera... mentre il gelsomino, ancora e ancora, si esibiva in mille piroette.

E da allora, trovato il suo ritmo e scoperto che a tutto vi è soluzione, lei volteggia e canta leggiadra, alzandosi in volo verso celesti universi, ad altezze infinite da cui non cade mai giù!

1999

Una savana tutta per sé

"Neanche una *tigre* si sente al sicuro: sempre con la paura di qualcosa o di qualcuno che metta a rischio la sua vita...". Questo pensa la tigre, correndo ansimante fra gli arbusti nel profondo della savana. Si ferma e, circospetta, si guarda intorno: a destra, a sinistra, dietro. Poi riprende a correre con respiri lunghi e profondi. Giunta sulla collina coperta di vegetazione, volge lo sguardo verso la pianura desolata. Continua ad ansimare: gli occhi fissi all'orizzonte e le zampe che si fan sempre più pesanti. L'affanno la rallenta, ma tende ogni muscolo e non interrompe la corsa.

Nella sua stanza, la *gazzella* se ne sta beatamente accucciata all'ombra, con un prato davanti e il ruscello affianco. Ahimè, è tanto triste!

Squilla il telefono:

"Lo sai che ti amo!"

Chiude gli occhi annoiata.

"Dì solo una parola, dammi il via libera e vado a trattare la

faccenda con tuo padre!"

Questo è il primo. A lei non piace, ma non trovando il coraggio di dirglielo, lo tiene appeso in un angolo della stanza: come le quisquilie di cui spesso si dimentica fino a che non ci sbatte contro.

"Lo sai quanto ti amo!"

Ecco il secondo: quello incapace di spezzare l'assedio della cugina che, innamorata pazza di lui, ha fatto il diavolo a quattro per sposarlo. La gazzella, che aveva accettato la sua corte, si è ritrovata nel bel mezzo di una mischia da cui è uscita coperta di ferite. Codardo! Farabutto! Debole fino alla nausea davanti al padre e allo zio con quella bisbetica di una figlia! Non gli permetterà mai più di avvicinarsi. Il capitolo è chiuso. E lei rimane sola con il suo dolore.

Svolazzando allegramente da un fiore all'altro, la *farfalla* sfoggiava un'incantevole bellezza sotto gli occhi di quanti l'ammiravano estasiati. Sua madre le sedette accanto e parlandole dei giorni che sarebbero venuti, le mostrò un piccolo scrigno coi gioielli che avrebbe avuto in dote il giorno del suo matrimonio. Le vietò anche di volare lontano, ma lei era ancora così piccola... passando accanto al vecchio albero, quei fili le sembrarono di seta: si avvicinò ad accarezzarli e vi rimase impigliata.

La *tigre* teme i fucili dei cacciatori: sa di poter battere un cacciatore disarmato, ma un fucile è una porcheria infernale che scombina il gioco sfruttando una pallottola lunga meno di metà della sua zanna. E magari fosse un'arma affilata come quella: no, la pallottola non è altro che un lurido trucco.

Triste e annoiata, la *gazzella* è sempre in camera accucciata. Vicino a lei, il telefono suona di nuovo:

"Lo sai che ti amo..."

Stavolta è il terzo: non è proprio esattamente quel che cerca, ma è senz'altro l'uomo che più di ogni altro si avvicina all'immagine che ha in mente. All'inizio le aveva fatto il filo, ma proprio quando lei aveva iniziato a pensare che sì, poteva anche andarle bene, l'altro si era dileguato. Non si era più fatto vivo. E un po' di tempo dopo era venuta a sapere che aveva sposato la figlia del suo direttore! La gazzella piange il suo destino, dal quale ha avuto solo un uomo che se ne sta lì appeso – e che non le piace -, un altro che non le è più piaciuto dopo averlo visto così debole e un terzo che si è rivelato un grande abietto. Ce ne vorrebbe uno nuovo! Nell'attesa, si compiace di immaginarlo con la fantasia.

Per quanto si sforzi, la *farfalla* non riesce a liberarsi dai fili della ragnatela. Avverte su di sélo sguardo del ragno, che con le sue lunghe zampe sta per assalirla, e si rannicchia come una spilla su un vestito scuro...

La *gazzella* rumina le sue pene. E' triste e soffre tanto...

Ma ora basta! E' rimasta accucciata troppo a lungo: si alza e stira le zampe.

La *farfalla* vorrebbe urlare ma non ha voce, e i fili delle ragnatele, specie in posti così isolati, sono ben più forti di un paio di ali dai colori sgargianti...

La *tigre* sorge e si guarda allo specchio: è fiera del suo aspetto, orgogliosa del suo carattere forte!

Squilla il telefono:

"Te l'ho detto: ti amo. Sono pronto a tutto pur di riconquistarti!"

Pur senza ruggire, perché a chiamarla è quello che le piace, la tigre mostra le zanne:

"Prima di tutto divorzia da lei!"

"Ma... i miei figli... la piccola mi è tanto affezionata..."

"Per prima cosa, il divorzio!"

Attacca il ricevitore e sorride guardandosi nuovamente allo specchio. Poi fa per uscire dalla stanza ma urta contro quello che se ne sta lì appeso.

"E tu, cosa vuoi da me?" gli chiede con sguardo civettuolo.

"Ti amo. Ti desidero. Perché mi tratti in questo modo?"

"Ma io non ti ho mai promesso niente!"

"Non mi hai fatto promesse, è vero, però anche tu mi desideri, lo so: altrimenti, perché mi avresti tenuto qui così per tutto questo tempo?".

Gli volta la schiena con un sospiro. Sa che continuerà a starle dietro e che potrebbe tranquillamente mandarlo via, ma non è questo che vuole. Seguiterà a tenerlo da parte per i tempi difficili.

Il vento, soffiando, sparpaglia i resti della *farfalla*: i ragni che l'hanno uccisa non ne hanno lasciato un granché, ma anche se l'aria non bada a ciò che solleva, senza la beltà delle sue ali, quel luogo ridiventa triste.

Il telefono della *tigre* squilla di nuovo:

"Te l'ho detto, ti amo! Ti voglio! Per quanto alto sia il prezzo che dovrò pagare, questa volta non ti lascerò, no: ho sbagliato a scegliere la figlia del direttore piuttosto che te!"

"Allora divorzia!"

"Ma come faccio? Finalmente, dopo sei anni, mia moglie è rimasta incinta..."

"Per prima cosa, il divorzio!"

Orgogliosa di sé, la tigre si guarda di nuovo allo specchio. Chi crede che mangi le briciole lasciatele dagli altri, si sbaglia di grosso! E nemmeno è vero che piange: fa un bel sorriso e si lancia nel profondo della savana.

Radioso, il cuore della *gazzella* ora sorride. *Lui* è arrivato! Chissà come ha fatto, ma alla fine eccolo qui: giunto da luoghi e tempi remoti, è emerso dall'ignoto e le si è parato innanzi proprio come se lo immaginava. E' come la visione celata nei suoi sogni, è lui che vuole, sì, quell'uomo è fatto per lei! Corre da sua madre:

"Mamma, ecco! E' giunto il tempo dei gioielli: vai a prenderli, il momento si avvicina! Mamma, mi ascolti? Lo so che al mattino presto non ci senti bene, ma devi assolutamente capire quello che ti sto dicendo: l'oro, mamma, vai a

prenderlo per me!"

Tornata in vita, la *farfalla* riprende a svolazzare.

Il telefono della *tigre* squilla ancora:

"Ho lasciato mia cugina!"

Poi suona di nuovo:

"Ho lasciato la figlia del direttore: ormai niente mi tiene lontano da te!"

Lei sorride beffarda:

"Per quanto mi riguarda, potete anche riprendervele: non mi interessate più!"

"Come sarebbe a dire che non t'interesso più? Dopo tutto quel che è successo? Dì la verità: stai scherzando! Ho perso i miei figli che ormai, insieme a loro madre, mi detestano."

"Mio zio se l'è presa a morte con mio padre, e tutti e due se la sono presa con me. Così mi hanno cacciato. Dai, non dire sciocchezze! L'unica gravidanza di mia moglie si è conclusa con un aborto. La prima e l'ultima, capisci? C'è rimasta così male che ha perso il bambino: non mi perdonerà mai! E adesso, tu mi dici di no?"

Col volto imbronciato si precipita fuori dalla stanza, ma va a sbattere contro quello appeso nell'angolo.

"Che vuoi da me?" gli chiede.

"No, dimmelo tu cosa vuoi da me! Tanto non importa: che tu sia d'accordo o no, lo voglio io! Avrò pure qualche

diritto, dopo tutto il tempo in cui mi hai tenuto appeso in un angolo!"

"Ma..."

"Ma cosa? Eh no, tesoro! Non penserai che ti lasci sposare un altro dopo aver trascorso anni interi ad aspettarti! Se lo fai ti ammazzo, oppure ammazzo lui!"

"Hanno detto lo stesso anche quei due."

La *farfalla* torna a svolazzare nei pressi del vecchio albero e i ragni, acquattati in mezzo ai rami, riprendono a tessere le ragnatele aspettando il suo passaggio.

La *tigre* corre ansimante nel folto del bosco: le zampe si contraggono finché gli artigli si sfiorano e il dorso s'incurva, ma subito dopo, in un attimo, si distendono, e pare che il ventre tocchi il terreno. Poi di nuovo si avvicinano fin quasi a toccarsi. Così corrono le tigri, che in un batter d'occhi coprono immense distanze e, per quanto dilatino le loro narici, l'aria che aspirano non basta mai.

L'uomo che le piace è laggiù, ma i cacciatori puntano i loro subdoli fucili verso entrambi. La tigre spicca un balzo e salta in alto, sul ramo di un albero altissimo: se ne starà lì accucciata fino a quando non se ne andranno. Si acquatta tra le foglie ansimante. Guarda a destra, a sinistra, dietro... No, la savana non è affatto un luogo sicuro.

2002

I camion

Ai camion piace avventurarsi per le strade vuote scorrazzando in lungo e in largo come bestioni enormi - che però, diciamolo, non fanno paura a nessuno.

Dapprima sembrava che l'autobus fosse solo in ritardo, ma poi si capì che non sarebbe arrivato affatto. In compenso, fra un assordante suono di motore che squarciò la pace silenziosa di quel luogo, ecco arrivare un camion: anche dopo che mi si fermò davanti, quel fracasso continuò ad aggredire la quiete tutto intorno. Rifiutando l'offerta del conducente, gli feci cenno che poteva proseguire e poiché, tra il frastuono, rimbombò la sua voce rauca con cui insisteva a offrirmi un passaggio, ripetei che grazie tante ma no, non lo volevo!

Uomo e motore lanciarono una specie di ruggito e il camion ripartì. Anche il rumore si allontanò. Tirai un sospiro di sollievo. Per quanto i camion siano numerosi, i camionisti sono tutti *gentilissimi* e ti offrono sempre un passaggio, smaniosi come sono di avere qualcuno seduto affianco che li ascolti fischiettare! Già, perché i carichi che portano

non ascoltano – e tantomeno conoscono - i motivi che canticchiano! Senza contare che i camionisti hanno tutti la voce rauca perché fumano come dei turchi, e fra un colpo di tosse e l'altro raccontano barzellette idiote che fanno morir dal ridere soltanto loro. Insomma, saranno anche cordiali e simpatici, ma diciamo la verità: sono insopportabili! E comunque so che non devo accettare un passaggio da uno di loro, perché non riuscirei a sopportare la sua compagnia. Li detesto: tutti grassi, con la barba in disordine o la faccia mal rasata, e lo sguardo strafottente. Perciò li ringrazio sempre educatamente e lascio che se ne vadano a scavare solchi profondi nella polvere della strada con i loro camion stipati di carichi pesanti.

Ora il caldo comincia ad attenuarsi. Screanzato di un autobus! Come può lasciare il campo libero a questo andirivieni di camion che strepitano con i loro rimorchi? Odio i camion!

In quel mentre, fortissimo, giunge il frastuono di un altro che mi si para innanzi. Il finestrino s'abbassa e, sfoderando il suo stucchevole sorriso, il camionista di turno mi offre il solito passaggio.

"No grazie!" rispondo.

"No grazie? E chi ti porta a casa? Non vedi che è quasi il tramonto? Metti che il pullman della sera non arrivi..."

Mi legge in faccia che tentenno:

"Dai, sali dietro!" taglia corto facendo segno con la testa.

Guardo il retro del camion e mi viene l'ansia: è pieno di barili di catrame che con ogni probabilità deborda dai coperchi,

formando piccoli rivoli sul fondo.

"Se preferisci stare davanti," mi propone indicando il sedile anteriore "questa coperta la butto dietro".

La coperta dà la nausea solo a vederla: anche senza annusarla si capisce benissimo che puzza in modo disgustoso! Comunque è meglio che non stia davanti, perché il camionista parlerebbe troppo: è poco ma sicuro. Perciò gli faccio segno che mi va bene dietro. Lui scende e, appoggiato a terra un barilotto, lo tiene fermo per aiutarmi a salire sul cassone. Provo un vago senso di umiliazione, ma a ogni modo eccomi dentro, fra il catrame!

"Siediti là!" mi dice.

"Là" vuol dire su una scatola vicino al finestrino che si affaccia sulla cabina del conducente. Anche se mi muovo con estrema cautela fra tutti quei barili, m'imbratto i vestiti e la punta delle dita. Non importa, mi pulirò dopo. Il peggio è che non faccio in tempo a sedermi sulla scatola, che dietro di me si apre il finestrino: mi volto ed ecco apparire sullo schermo il faccione del camionista! Sono stata un'imbecille! Mi sento raggirata.

Lui fischietta e intanto chiacchiera.

"Uffa, quanto catrame! Mi sono sporcata tutte le mani!"

Mi guarda e ride: "Se è per questo, anche il naso!"

Vedendo che non so come pulirmi, mi porge uno straccio giallo, lercio da far paura: l'ultima cosa al mondo che mi passerei sul viso, tanto puzza di sporco. Infatti quando glielo

restituisco lo getta a terra accanto ai piedi!

"Allora, chi sto portando?"

Profondamente irritata non rispondo e mi concentro a osservare il piatto panorama che ho davanti: nient'altro che qualche casa sparpagliata in lontananza su entrambi i lati della strada.

Il fischiettio di lui si trasforma in motivetto. E' una canzone che conosco:

Un uomo io sono. La gente guarda i miei abiti logori e non vede al di là dello specchio: leggiadro son io a dispetto di tutti gli specchi, e seppur meriti molto, altro non possiedo che un camion. Un tempo trasportavo essenza di gelsomino che, rinchiusa in flaconi stipati alle mie spalle, rallegrava i miei lunghi viaggi. Ora mi chiedo se fui così sciocco da confondere i carichi e ritrovarmi il catrame al posto del gelsomino, o se quell'essenza fui io a insozzarla, così che divenne catrame. Da allora ho percorso lunghe distanze, lasciando scie di catrame su strade polverose inondate dal sole, ma nelle stazioni di servizio deserte agogno incessante la perduta fragranza di quel gelsomino.

A ogni scossone sto sul chi vive perché i barili di catrame tremano e i coperchi rischiano di saltar via. Ma che razza di strada ha preso? Il camion sobbalza con il suo carico e la mia schiena sbatte contro il barile che ho dietro: mamma mia, che baraonda! Mi volto di nuovo verso il camionista:

"Si può sapere perché ha preso una strada così accidentata? Oltretutto non è quella di casa mia!"

"Non importa, vedrai che alla fine ci arrivi!"

"No! E' tutto un pandemonio di barili sporchi che mi vengono addosso. Guardi in che pasticcio mi ha messa!"

"Passo sempre di qui perché si fa più in fretta..."

"Per favore, torni sull'altra strada: il fondo è decisamente migliore e io abito proprio lì!"

"Adesso non posso!"

"Allora smetta almeno di far sobbalzare il camion: questi barili mi faranno morire!"

"Vieni davanti!"

"No, mi porti là!"

"Ma figurati se cambio strada per te: di là non ci passo mai!"

"E allora perché mi ha offerto un passaggio, eh? Me lo dice?"

Lui ferma il camion, si volta verso di me e appoggiando il gomito sul bordo del finestrino posteriore:

"Su quella strada non ti porto" dice "ma se mi paghi ti riporto alla stazione degli autobus".

Sbuffo stizzita per la sua meschina cupidigia. Di nuovo alla stazione, e per di più pagando? Tiro fuori tutti i soldi che ho e glieli sbatto in faccia. Il camion si rimette in moto e tornando indietro per una strada orribile, si ferma ai piedi della collinetta sui cui sorge la stazione.

Sbuffo di nuovo.

"Perché si è fermato qui? Ci metto almeno dieci minuti a salire fin lassù!"

Lui alza le spalle:

"Mi ci vorrebbe mezz'ora di tempo e ti costerebbe un bel po' di soldi, se cambiassi strada per portarti là. Il catrame deve arrivare entro stanotte".

"E io devo sopportare tutto questo per colpa di uno schifosissimo catrame?"

Inutile discutere, di fronte a tanta disgustosa avidità! Facendomi largo tra i barili, arrivo alla sponda del cassone.

"Bene, venga pure a mettere il barilotto, così posso scendere".

Per tutta risposta, quel farabutto sfodera un sorriso e si gira dall'altra parte. Non solo: quando vede che, con gran cautela, inizio a scendere, mette in moto il motore. E' il più spregevole degli esseri viventi!

Salire per quella strada polverosa e disseminata di rocce è faticosissimo; senza contare che la polvere si appiccica al catrame e mi trasforma in una creatura immonda. Non importa, in qualche modo sono arrivata, eccomi qua! Mi volto e, davanti alla stazione, vedo un pullman che sta partendo. "Ehi, un momento!". Già, ma non ho più soldi! "Un momento!!!" Non importa, l'autista sarà gentile e mi farà viaggiare a credito... Ma le cose non vanno affatto così, anzi! Quando vede lo stato in cui sono ridotta, fa una smorfia da cui si capisce che ha paura che gli sporchi l'autobus. Va già bene se alla fine non dà in escandescenze, però pretende che paghi subito il biglietto. Di farmi credito, non se ne parla:

non si fida perché gli sembro una vagabonda, una di quelle che non rivedi mai una seconda volta.

"Aspetti il prossimo autobus!" mi dice "Chissà, forse..."

Guardo il sole che cala all'orizzonte. Se seguo il suo consiglio, non rimarrà più luce. No, non correrò questo rischio. Temo proprio che dovrò andare a casa a piedi.

2001

Il buco

Il salone, spazioso, si affaccia su un magnifico giardino. Ornato da una serie di bei quadri, ospita comode poltrone che permettono a chi vi sta seduto di ammirare l'erba rigogliosa del prato attraverso due ampie finestre, dalle quali la luce entra liberamente. Giacché ora sono aperte, anche l'aria circola a profusione per la stanza, là dove il sole stava accucciato fin dal mattino.

Ma cos'è quel buco in una delle zanzariere? Ci sono due fili tagliati che incrociandone altri tre, anch'essi tronchi, delimitano un'apertura grande quanto la punta di un mignolo. E' così piccola che da lontano, probabilmente, la vede solo chi sa che c'è; perciò la sala continua ad apparire incantevole. Eppure oggi, per ordine del capofamiglia, su questa scena resta chiuso il sipario.

Il capofamiglia, da tempo costretto a letto, in realtà non è un capofamiglia; o meglio non lo è più: è solo il capo di una casa in cui vive insieme a un infermiere e al personale di servizio. A dire il vero non è neppure costretto a letto; cioè, lo è solo la sua testa, perché il resto del suo corpo egli

non lo sente e lo si potrebbe considerare morto. Invece è un uomo vivo, perché la sua testa è integra sotto ogni aspetto: nel senso che pensa, parla, soffre, ride, sbraita, mangia e via dicendo.

Quando mangia lo imbocca la cameriera, un donnone dal cuore buono, capace di leggergli negli occhi la riconoscenza. Anche se, un boccone dopo l'altro, il padrone non smette d'imprecare: sono tutti degli stupidi, dei deficienti! Non ce n'è uno che sappia capire le sue esigenze. Nemmeno l'infermiere, che quando lavora non si ferma mai e pare un automa! Il più stupido di tutti, comunque, è il maggiordomo! In realtà non è il più stupido: è il più cattivo. Ma forse perché *stupido* è più insultante di *cattivo*, per lui il maggiordomo è sempre il massimo della stupidità.

Stamattina, come al solito, è arrivato l'automa, che dopo averlo svestito, lavato e asciugato, gli ha messo indosso abiti puliti e l'ha steso su una brandina a rotelle. Poi ha urlato al domestico di venire e costui l'ha spinto su di quella per i corridoi della grande casa, verso la sala da pranzo dell'ala est. Oggi il signore gli ha vietato di portarlo nel salone centrale, quello per cui stravede, perché sa che *lui* è lì – *lui* è il buco: proprio quello! – e sa che il maggiordomo non avrà ancora sostituito la zanzariera, come gli aveva ordinato di fare la settimana scorsa, perché è stupido, presuntuoso, abietto, vigliacco, eccetera eccetera.

Il giorno dopo, invece, svegliatosi in miglior stato d'animo, il padrone decide di andare nel salone anche se, ne è certo, la zanzariera sarà ancora bucata… e il maggiordomo, compito e servile come sempre, cercherà di farlo ridere con

battute stupidissime trattandolo con la stessa cordialità che userebbe se lo stesse ricevendo in casa propria!

Come da lui disposto, la sua poltrona è stata sistemata davanti alla seconda finestra, quella con la zanzariera integra, ed egli contempla il suo giardino godendo una quiete rotta solo dal cinguettio dei passeri, quando all'improvviso strabuzza gli occhi, sgomento, per fissare una mosca ferma sul suo naso. Vorrebbe chiamare un domestico, ma se apre la bocca teme che all'altra possa venir voglia di farsi un giro dentro. Dapprima prova ad agitar la testa a destra e a manca, ma quelle zampe immonde non si spostano. Allora la agita in su e in giù, e la mosca vola via; subito dopo, però, torna al suo posto tutta contenta e continua ad andare e venire finché lui, coi nervi a pezzi, si decide ad aprire la bocca per chiedere aiuto. "Cosa ci fa un insetto qua dentro? E come ha fatto a entrare?" apostrofa furente il maggiordomo non appena arriva coi domestici portando gli scacciamosche. Poi si volta verso la zanzariera della prima finestra, che fino a quel momento aveva evitato di guardare, e lancia un urlo: la dimensione del buco è raddoppiata!

Il maggiordomo sorride insolente adducendo a sua discolpa la gran quantità di impegni e i lavori per sistemare il mezzanino ed egli, imprecandogli contro, gli ribatte di chiudere la finestra fino a quando non avrà sostituito la zanzariera. "Il lavoro" conclude "dovrà essere eseguito entro domattina!".

Invece trascorrono due settimane prima che, passando davanti alla porta della sala, lo sguardo gli cada nuovamente, e suo malgrado, sulla zanzariera. L'urlo che lancia è così

forte che quasi sputa l'anima: il buco è diventato grande come un pugno! E cosa ci fa lì appeso, quello straccio? Non sanno che così lo squarcio si allarga? Quando mai i buchi servono ad appenderci gli stracci? Nella sala da pranzo dove il domestico si affretta a portarlo, il maggiordomo lo riceve con il solito sorriso strafottente prendendosela con i gatti che combinano un sacco di guai, e cerca di tranquillizzarlo mettendogli in bocca un cucchiaio di *mahlabiyya*. Lui fa per sputargliela in faccia ma teme che gli ritorni addosso, e poi quella *mahlabiyya* ha un gusto niente male. Si calma un po'. "Comunque" ripete "i buchi non sono fatti per appenderci gli strofinacci!".

Dopo qualche giorno, tornato a controllare la situazione, lancia un grido ancor più alto di quelli precedenti: arrampicatasi sulla zanzariera, una gatta sta per saltare nel salone attraverso il buco! Il maggiordomo la scaccia, chiude il vetro e si precipita da lui che, sgomento, è mezzo svenuto di rabbia e indignazione. Riprendendosi, lo apostrofa con un filo di voce:

"Fra poco, da questo buco entreranno i dinosauri..."

"Domani sostituirò la zanzariera: ve lo prometto, signore!"

"Non è vero, tu non fai mai niente: non sei un vero maggiordomo... Tu..."

Ingoia le ultime parole insieme alle lacrime che son sul punto di sgorgare. Se quell'infame di suo figlio si occupasse di lui, verrebbe subito a mandar via quest'altro infame e lo sostituirebbe con... con un terzo infame! Sono tutti infami. Sì, però c'è infame e infame... Adesso non gli resta che

ritirarsi in camera, perché non vuole più vedere niente né sapere quando e come inizieranno a entrare i dinosauri.

"Perché tormenti così quel poveretto? Fallo contento, cambia la zanzariera!"

Nella sala da pranzo il maggiordomo continua imperterrito a tagliarsi le unghie ignorando gli ordini del padrone e gli sguardi torvi che, unica sua arma, gli rivolge la cameriera.

"Dimentichi forse che il denaro che spenderesti per comprarla sarebbe comunque suo, e che lavori al suo servizio?"

"Hai detto *poveretto*?" replica lui tastandosi col pollice le unghie appena tagliate "Ah sì? Di chi sono questo palazzo e i grossi conti in banca? E per chi sgobbiamo tutti quanti? Non essere ingenua: siamo *noi* i poveretti, mentre lui è un arrogante che non sa fare altro che dare ordini e umiliarci. Non ti chiama sempre e solo con un urlo?"

"Ma è malato! Non hai un briciolo di pietà? Hai mai provato a non poter lavarti i denti, o a non riuscire a scacciare una mosca dal viso? Lui non può nemmeno piangere, perché se lo facesse, qualcuno gli dovrebbe asciugare le lacrime e vedrebbe che ha pianto".

"Vabbe'; comunque adesso ho da fare!"

"Dì piuttosto che fai finta di aver da fare! O meglio che fai apposta a fare il pigro!"

"Ma che vuoi da me?"

La cameriera gli lancia un'ultima occhiata di fuoco: sa che esiste un limite ben preciso oltre il quale non riesce a controllare la sua rabbia, e poiché il tono con cui il maggiordomo ha proferito le ultime parole l'ha fatta arrivare proprio su quel limite, sbuffa esasperata e si allontana per riuscire a mantenersi calma. "Che vigliacco! Ha la malattia dei piccoli che vogliono a ogni costo diventare grandi. Son tutti così, si comportano da vili, cercando di sfruttare ogni occasione per riuscire a prendersi una rivincita sui loro padroni! E il curioso – bizzarra coincidenza! – è che per intrufolarsi usano sempre, ma proprio sempre, un buco!"

Un buco non è un'entrata e neanche un'uscita, non è uno spiraglio e non è un'apertura: è un buco e basta. E' qualcosa che non si può evitare si formi quando le cose si logorano o vi è chi le danneggia.

"Se posso permettermi, signore, penso che quel buco sia nella vostra testa!"

"Ma no, dottore, è qui: nella zanzariera! Non è colpa mia se il maggiordomo non se ne occupa e voi non badate alle magagne!"

"In ogni caso, quello che mi chiedete è pressoché impossibile: gli esami..."

"Solo la destra, dottore: vi supplico!"

"Va bene. Farò quello che posso. Abbiamo inviato la vostra cartella clinica a tre dei migliori specialisti all'estero: non ci resta altro che aspettare, ma... "

"Non voglio *ma*! Vi prego: dovessi morire subito dopo,

giuratemi che muoverò la mano destra. Vi scongiuro!"

"Lo volete a tal punto? Ma perché?"

"Per prendere a schiaffi il maggiordomo!"

È mezzanotte. Fuori il vento ulula e fa vibrare le finestre chiuse. Irrompe nella stanza del padrone con fragore che pare un ruggito, assordante come il latrato di bestie feroci. Belve passate attraverso quel buco, non c'è dubbio. Eccone un'altra: giunge dalla stanza accanto, dove l'infermiere, che dorme, russa rumorosamente. Sì, sono entrate tutte per quel buco...

2000

Il disegno

Presa in mano la penna in un momento di noia, la donna cominciò a disegnare i suoi sogni... Disegnò un boschetto e *un bambino*, un bambino dal cuore sincero. Poi vi aggiunse *una bella bambina* e *una signora anziana* seduta davanti a una finestra, in attesa di sua nuora. Quindi disegnò *una donna* nel suo ufficio in banca, intenta a lavorare alacremente, e *un uomo*: lui – e non l'affascinante zio – era il padre dei due bambini. Per ultima disegnò *un'automobile integra*: un'automobile che non era capottata...

Inghiottì la saliva, bevve un sorso di tè e riprese a disegnare...

Raffigurò *un asino* che inseguiva una farfalla e una rete, tesa davanti all'asino. Poi tratteggiò un mazzo di rose e una bimba che, tutta felice nel suo bel vestitino nuovo, si dondolava sull'altalena con in mano una bambola e il mazzo di rose...

Quindi disegnò una casa d'altri tempi con una ragazza (che in seguito sarebbe diventata nonna) e le mise accanto

l'*altro marito*... Disegnò anche il padre della ragazza, un uomo ricco e potente con un gran paio di baffi, che diceva: "No: non ti lascerò sposare mia figlia" e la dava in moglie all'*altro marito*, che come lui era molto potente. Quest'ultimo generò la bimba che giocava felice sull'altalena... L'asino avrebbe voluto sposarla, ma [anche in questo caso] il padre disse: "No, non ti lascerò sposare mia figlia", e la diede in moglie a uno zio – un tipo affascinante che generò il bimbo dal cuore sincero e la sua bella sorellina... Sua madre continua a guardare fuori dalla finestra, senza muoversi dal suo posto: aspetta la donna dell'ufficio per fare due chiacchiere con lei davanti a una tazza di caffè.

Nel disegno compare un altro uomo, il fratello della bimba sull'altalena: non ha valigie con sé e siede accanto alla donna anziana davanti alla finestra. Lui, però, non aspetta la donna dell'ufficio, bensì l'asino: lo aspetta per cacciarlo via... Fra gli alberi del boschetto, ora, si snoda un lungo sentiero in fondo al quale s'intravede l'asino che si dilegua all'orizzonte...

Ripassa la matita sull'automobile: non è capottata, no, e dentro non c'è una donna anziana morta... Sottolinea anche il contorno delle ruote anteriori che stanno al loro posto, in basso, e il profilo del tetto - che è dove deve stare, ovvero in alto...

Disegna un altro uomo, un uomo di parola, che non si muterà in un asino: col sorriso sul volto, l'uomo porge il mazzo di rose alla bimba che si dondola sull'altalena... La donna s'interrompe per un attimo e il volto le si contrae in una smorfia di risentimento... poi corregge il disegno e,

trasformato quest'uomo in un asino, gli mette davanti una grande rete in modo che non si possa avvicinare all'altalena... Sarà l'affascinante zio – e non lui - a dare il mazzo di rose alla bambina...

Quindi aggiunge una donna, la direttrice di un'altra banca che non si prende la briga di concludere i lavori dei suoi impiegati, e le mette in mano un fascicolo che non contiene errori di calcolo...

Infine, in mezzo alla spazzatura, sopra un camion, disegna la direttrice che si sente in dovere di far tornare i conti, due asini e un uomo senza grandi baffi, che non è un uomo potente...

Dall'esterno della stanza rimbomba la voce del vento, ma lei l'ignora e continua a disegnare...

Vorrebbe che il camion se ne andasse lontano, molto lontano, fino a scomparire all'orizzonte, ma il vento si fa più forte e batte il pugno sul tavolo consunto... La donna alza la testa e lo guarda dritto in volto: ha le sembianze di un asino arrabbiato. E' arrabbiato con lei perché ha perso tempo a scarabocchiare, invece di preparargli il tè per l'ora giusta. Furioso, l'asino appallottola il disegno e lo getta nella spazzatura insieme alle matite, mentre la donna fissa la superficie logora della scrivania: mezzo bicchiere di tè freddo è tutto quello che le resta.

2001

La finestra illuminata

Quando la notte si addentra fra le strade rendendole buie e inquietanti, ai passanti dà conforto la vista delle finestre illuminate. Una luce accesa dietro ai vetri significa che qualcuno è rimasto sveglio: forse è intento a fare ciò che non è riuscito a concludere quel giorno, o è seduto a leggere perché non riesce a prender sonno. Chissà, forse non sta bene, oppure è un gran disordinato e non riesce a organizzare il proprio tempo. In ogni caso si tratta di qualcuno con qualche imperfezione che gli fa trasgredire le comuni regole di comportamento. Un essere umano: e quando un essere umano rivela imperfezioni che assomigliano alle nostre, la paura si dissolve. Per questo, quando la notte si addentra fra le strade, amiamo le finestre illuminate.

In questa strada, ora, è notte fonda e nelle case che vi si affacciano c'è solo una finestra illuminata, al secondo piano del decimultimo edificio. Sono le due dopo mezzanotte: qualcuno sta forse trasgredendo le suddette regole?

Nella stanza illuminata c'è un uomo a testa china. Sul volto una tensione alla quale pare avvezzo, sul tavolo alla

destra del letto un gran disordine di oggetti: la sveglia è riversa sul dorso e la lampada, in bilico sull'orlo, sta quasi per cadere. Il bicchiere, seppur integro, è già a terra, mentre l'asciugamano giace sul pavimento accanto al letto e il cuscino è stato scagliato lontano.

Dall'altra parte della casa, intanto, nella cucina che si affaccia sulla strada parallela, una donna finisce di sistemare sul vassoio quel che lui le ha chiesto: un piatto con due fette di pane, un bicchiere di succo di frutta, una tazza di caffè, un panino al formaggio e uno con la marmellata di more... mette ancora qualche oliva verde e pensa a cosa potrebbe aggiungere. Ma lo sente urlare spazientito, e sospira con angoscia.

Ah, se solo fosse meno nervoso, se avesse un po' di pazienza! Perché si rifiuta di cenare, se poi alle due di notte gli vien fame? E perché ostinarsi a voler mangiare a letto? Ah, se fosse rimasto allegro come un tempo! Se non fosse cambiato così tanto! Sentendolo bofonchiare in lontananza, decide che il cibo basta e avanza. Osserva un'ultima volta la cucina ammantata di tristezza; poi spegne la luce, chiude forte gli occhi e, preso in mano il vassoio, s'incammina.

Avvicinandosi all'uscita trema un poco. Procede con molta cautela e quando, col dorso della mano, urta lo stipite della porta, cambia leggermente traiettoria. Sa che deve girare a destra e poi stare molto attenta: il corridoio è stretto e corre il rischio di andare a sbattere contro le due sedie che si trovano su un lato o di urtare il tavolo di marmo appoggiato contro alla parete opposta.

La assale un senso di paura, teme di inciampare in qualche cosa; sente i punti di riferimento confondersi nella sua testa. La voce di lui che urla dalla stanza le fa perdere la concentrazione. Gli risponde che sta arrivando. È difficile camminare così, senza usare le mani per tastare intorno, ma deve farcela. E deve anche fare in fretta, perché nell'urlo dell'uomo ha avvertito i prodromi di una di quelle assurde, pesanti crisi nervose destinate a finir male.

D'improvviso, in strada, un gatto lancia miagolii di avvertimento per segnalare un pericolo a un altro gatto: a lei pare che le stia di fronte minacciandola infuriato e, spaventata, fa per aprire gli occhi; ma riesce a controllarsi e arriva sino in fondo al corridoio. Tanto, anche se li aprisse, la paura resterebbe. Il buio avvolge tutto e ogni passo che muove è un passo verso l'ignoto, dove oltre a quel gatto ci sono un mucchio di altre cose terribili, fra cui... Chiude forte gli occhi come se cercasse di chiudere anche il resto della testa, per non sentire nulla. Intanto, finito il corridoio, l'ambiente si è fatto più spazioso.

Ehi, ma... chi le si avvicina alla spalla sinistra? Infastidita, s'inclina un poco verso destra... Fa un paio di passi e sente qualcuno sfiorarle l'altra spalla... Si ritrae, ma in ogni caso meglio quei due piuttosto di questo, che le stende davanti un tappeto rosso accogliendola con un sorriso falso... Sotto il tappeto c'è una buca profonda in cui vorrebbe farla cadere, ma il suo piano non riuscirà, no: per evitar l'agguato lei non passerà dal centro della stanza, bensì si terrà vicino al muro... non troppo rasente, però, perché non la raggiungano le lingue appiccicaticce delle lucertole incollate alle pareti... Dio che brividi!

Risuona un altro *miao*, ma più dei gatti fan paura i pipistrelli che avverte appesi alle travi dei soffitti, con la testa che penzola nel vuoto. Eccoli lassù che aspettano una preda... Stanno immobili senza far rumore, ma in realtà sono ben svegli e i loro occhi brillano nel buio. Tiene la testa china per non farsi notare, ma pare che uno abbia già deciso di avventurarsi verso il basso. Prima di lasciare il soffitto dispiega le ali. Pur temendo che le si precipiti addosso, lei va dritta per la sua strada, però quando il pipistrello, all'improvviso, spicca il volo e arriva all'altezza del suo volto, si piega in fretta sulla destra: meno male, altrimenti l'avrebbe colpita in pieno con quell'ala ossuta!

"Cosa c'è?"

"Niente!"

Il tipo che voleva farla cadere in trappola, furente per non esservi riuscito, vuole riprovarci usando un'altra tattica: stavolta la getterà a terra con una bella spinta nella schiena! In preda al panico, la donna affretta il passo trafelata per evitare i due palmi enormi che avverte protendersi verso di lei.

Percepisce che l'ambiente è di nuovo cambiato. Finito il salone in fondo al corridoio, adesso è entrata in un'altra stanza. Anche qui deve fare molta attenzione, perché a metà strada c'è un grande tavolo e le sedie sono sparse. Mentre cammina sente il cuore che le batte in petto: meglio correggere di nuovo il tragitto deviando un poco sulla destra. Ma d'improvviso le sembra che i pipistrelli l'abbiano notata: rallenta ulteriormente il passo, le mani riprendono a tremarle,

bicchiere e tazza tintinnano nel vassoio.

"Insomma, cosa succede?"

"Te l'ho detto: niente... non preoccuparti!"

"Sento che cammini adagissimo: perché?"

"Stai tranquillo, sto arrivando. Non puoi aspettare neanche un minuto?"

L'uomo tace e lei urta contro il grande tavolo: cambia traiettoria e stringe forte gli occhi mentre la voce di lui risuona urlante:

"Ma che cos'hai? Ti sento sbattere continuamente! E perché vieni avanti come una lumaca?

"Ho il vassoio in mano! Devo camminare adagio!"

"Per il vassoio?" replica lui ironico, con una risatina un po' stizzita "Manco reggessi un elefante!"

"Pensa per te, che non hai un briciolo di pazienza e non stai zitto un attimo!"

Lui sbuffa e tace per un po' mentre la donna procede passo a passo. Poi urla di nuovo qualcosa e lei sbatte contro un'altra sedia che a momenti fa cadere entrambi, lei e il vassoio, ma riesce a controllarsi e continua ad andare avanti.

Finalmente, da dietro le palpebre chiuse, avverte la luce della stanza da letto e tira un sospiro di sollievo: restano solo pochi passi. Fattasi coraggio, procede più spedita. Ma dimenticatasi che in uno dei tanti accessi di rabbia il marito aveva gettato il cuscino a terra, v'inciampa malamente. Ogni

tentativo di riprendere il controllo è inutile: la federa, di raso, non le concede via di scampo. Subito lui, rabbioso, urla:

"Insomma, cosa c'è? Sei diventata pure cieca?"

Lei non risponde, ma dai singhiozzi a stento trattenuti si capisce che sta per piangere. Preoccupato, l'uomo alza la testa e con tutt'altro tono di voce:

"Sei caduta?" le chiede.

Seguitando a non rispondere, la donna singhiozza un po' più forte. Lui si agita e fa per alzarsi dal letto:

"Ehi, stai bene?"

"Aspetta!" urla lei guardandolo terrorizzata "Non muoverti da dove sei: è tutto pieno di vetri!"

"Dimmi la verità: stai bene?"

"Sì" gli dice, andando a sedersi di fronte a lui.

"Com'è che sei caduta?"

"Ho inciampato nel cuscino che mi avevi tirato dietro prima" gli dice con tono di rimprovero guardando quei suoi occhi spenti.

"Mi spiace, ma come hai fatto a non vederlo?"

"Stavo facendo attenzione al vassoio"

Poi, dopo un breve silenzio: "Perché camminavi così adagio?" le chiede nuovamente.

"Te l'ho detto, facevo attenzione al vassoio..."

"No" ribatte lui. E dopo un momento, alzando la testa verso di lei: "Dì piuttosto che stavi provando a essere cieca..." le dice "Tu volevi vedere il mio mondo!"

Poi riabbassa il capo.

Al sentirla piangere sommessa, nell'angosciante fondo delle sue tenebre si fa strada un pensiero: perché? In questo mondo che è oscurità, rabbia e mistero, sia lode al Cielo, c'è il tuo amore per me!

Nella strada davanti alla casa, le finestre al secondo piano del decimultimo edificio s'illuminano una dopo l'altra fino a quella del lato posteriore. Insieme alla luce, dalla finestra della piccola cucina provengono le voci di un uomo e di una donna intenti a mangiare, fra un misto di chiacchiere, borbottii e risate. Due persone disordinate che stanno trasgredendo le comuni regole di comportamento. Due esseri umani: e quando un essere umano rivela imperfezioni che assomigliano alle nostre, la paura si dissolve. Per questo, quando la notte si addentra fra le strade, amiamo le finestre illuminate.

2000

L'invisibile agli occhi

Cosa guardano quei tre? Perché stanno attorno a quell'uomo rannicchiato a terra? Dai, andiamo a vedere! Oh... Sta disegnando sulla sabbia! A quanto pare sta disegnando la spiaggia! E il mare, lo vedi come disegna il mare? Bellissimo! Sta disegnando questa spiaggia? Sì, ma non solo... disegno anche il suono delle onde. Le sente arrivare? Allo stesso modo disegno il villaggio: mi piace guardare quelle case sparpagliate laggiù... le vedrà qui tra poco. Allora aspetterò finché non avrà disegnato la prima; ha qualche obiezione? No, certo che no! Anch'io voglio vedere come disegnerà la casa... Guarda, guarda! Sta iniziando a disegnare un muro, non c'è dubbio, sarà una di quelle case. Oh Dio! La vedi la precisione, la vedi? Vedi come disegna la porta? Sì sì! Guarda, ha finito la casa! Quant'è bella! È... è proprio lei! Guardate: vedete quella casa lontana? E' lei, rimpicciolita e messa qua, e che precisione! Vedi? Vedi come disegna la finestra dell'altra casa? Mio Dio, fin nei minimi dettagli! Ma come fa a ricreare tutto questo sulla sabbia? Vi piace? Sì! Certo! Mhmm! E' bello! Chi vuole comprarlo per cento riyal? Eh? Ho detto, qualcuno di voi vuole comprarlo?

Perchèé sorridete? Non sto scherzando! Dove andate? Ve ne andate, eh? E' naturale. E' naturale che se ne vadano: alla gente piace vedere un quadro sulla sabbia ma non vuole comprarlo. Questo è ciò che ho imparato oggi.

Per favore, permettete? Per favore, per favore, un po' di spazio, voglio solo vedere cosa sta succedendo qua... solo un'occhiata. Allontanati. Il mio piede! Il mio piede! Chi è che spinge? Tu, non starmi così appiccicato! Oh Dio! Com'è bello questo quadro: l'uomo sta disegnando il villaggio e il mare... e cos'è quella? Una nave? Un porto? Si', sono proprio una nave e un porto... che bello! Ma lei non rappresenta la realtà: nel villaggio non c'è nessuna nave e nemmeno il porto! Cosa? E allora cosa sarebbero quelle costruzioni? Sono resti di pietra, le rovine di qualcosa; forse era una casetta a fianco di una più grande. Ma no, era un porto! E a fianco c'era una torre che veniva chiamata *la torre del porto*! E le navi ormeggiavano laggiù... che nessuno discuta con me su ciò che c'era in questo villaggio! Ma adesso, dove sono? Quell'uomo ha ragione: non rimangono che quelle rovine e lei deve disegnarle affinché il suo quadro sia realistico. E' una pittrice? No, ma sono abituata a vedere il villaggio con queste rovine. Quanto a me, io sono un pittore e sono abituato alla libertà e alla ricerca della bellezza. Non sono obbligato ad accontentare coloro che non hanno visto il porto prima che fosse abbandonato e crollasse, e non hanno visto le navi che vi ormeggiavano. Miei cari signori, perché protestare contro il porto? In ogni caso è bello. Ha fatto bene, pittore! Grazie! Le piace il quadro? Sì, tantissimo: non so come faccia, ma riesco addirittura a sentirvi il rumore delle onde. Lo compra per cinquecento riyal? Ah... mhmm... Sinceramente non ne

sento il desiderio. Non le piace? Al contrario, ma è disegnato sulla sabbia. Come posso averlo? E' vero, è sulla sabbia, ma la sabbia sta in questa scatola di legno: può portarla a casa. Sì sì, ma la cosa sembra difficile: domani la sabbia sarà asciutta e il disegno scomparirà. No, se lo annaffia ogni giorno con questa piccolo annaffiatoio, durerà a lungo, tanto quanto desidera. Vi potrà vedere la spiaggia e sentire le onde... Allora, siamo d'accordo? Dove sei? Dov'è? Dov'è andato quell'uomo? E' scomparso... Scappato! Ah ah! Lo compra lei allora? La disegnerò nel quadro: questa è la sua testa e queste sono le spalle... e le braccia. Ed ecco il resto del corpo. Guarda! Ha disegnato quell'uomo fermo lì... Guarda il suo aspetto: è proprio lui anche se il suo volto è minuscolo. Sì sì... è lui! Com'è divertente! E quant'è abile quest'uomo! Ecco, ora che è nel quadro, lo compra per mille riyal?

Ah! Oh Dio! Che bello! Vedi? Sì sì! Oh Dio! Che quadro superbo! Vedi quelle case, quel porto e quel mare? Guarda quegli uccelli che sta disegnando, riesco quasi a sentire le loro voci. Com'è abile quest'uomo! Dio! Ah! Fatemi vedere, fatemi vedere... Ah! Tutti voi sospirate d'ammirazione ma nessuno lo vuole comprare. Cosa? Ha sentito bene. Qualcuno di voi lo compra per cinquemila riyal? Perché ridete? Non sto scherzando. Non spingermi! Stavi per farmi cadere! Attento! Stava per cadere sul mio quadro rovinandolo! Allontanatevi un po' per favore! Anche tu, anche lei, signora... Sì, così! Domani lo metterò su quella pietra quadrata così nessuno ci cadrà sopra. Uff! Siete sempre così numerosi quando le cose sono gratis. Guarda, bambina mia, aggiunge delle persone: stanno camminando davanti al porto, come sono belli mentre camminano all'aria aperta! Posso avvertire

l'aria che li circonda e il rumore delle onde che loro stessi sentono. Quasi percepisco la loro felicità. Allora la disegnerò con loro, lei e sua figlia. Potete mettervi davanti a me? Sì, così... solo pochi attimi. Vedi? Sta disegnando quella donna, adesso. Guarda, guarda! Sta disegnando anche sua figlia. Sono nel quadro, adesso. Ci ha disegnate così in fretta? Sì. Hai visto? Ha disegnato quella donna e sua figlia. Non so come possa disegnare una persona e, anche se non se ne vedono i lineamenti, sembra proprio lei. Perfino i ricami del vestito. Guarda, amore mio, quella sei tu! E il tuo vestito vibra nel vento, quanto sei bella! Io e te, due segni felici nel quadro. Sì sì, sono molto felice mamma: felice! Anch'io! Guardo me stessa nel quadro e sento che sono al colmo della felicità. Ho tanta voglia di ridere... e di danzare! Cosa ne dice signora, compra il quadro per diecimila riyal? Aspetti un attimo! Perché scappa via? I soldi sono forse più preziosi della felicità?

Cosa? Ah! Sta disegnando un uccellino sulla cima della torre. Naturalmente sto disegnando quell'uccellino, non lo vede là, fermo sopra la torre del porto? Quale torre? E quale porto? Laggiù! Ma laggiù dove? L'uccellino è fermo sui resti di un muro in rovina, ma io lo vedo sopra la torre: non posso vedere quello che voglio? Certo! No, no, per favore, non lo dica in questo modo, con le labbra contorte dal dubbio e la derisione, io vedo molte cose che voi non vedete. Tutti voi dite così! Pittore, chi è questa persona? Non vedo nessuno davanti a lei che assomigli a questo vecchio fermo, appoggiato al bastone nel suo quadro. E' lì, venuto da una casa lontana, contempla i dintorni del villaggio, lo fa tutti i giorni. Chi sta indicando? Dov'è? Non c'è nessuno davanti a

noi e non c'è nessuno nel villaggio che faccia ciò che dice lei. Lo faceva negli anni in cui la torre del porto si ergeva alta, là... io vi mostro ciò che non avete visto. Lasciatemi vedere, per favore, lasciatemi dare un'occhiata! Mi hanno detto che quest'uomo disegna l'aria, il suono e il tempo. Prego, prego, si allontani un poco per favore, lasci che quella donna anziana guardi. Ah! Che bello questo quadro! E' il villaggio che è stato messo qui; è il tempo passato che ritorna. Quasi piango per la sua grande bellezza, lì il porto e la torre... mi sono imbarcata su quella nave, un giorno. E lì... lì quel vecchio che contemplava tutti i giorni i dintorni, temeva che la strada asfaltata alla periferia del villaggio si prolungasse anche al suo interno. Oh Dio! Le piace il quadro, signora? Cosa sono quelle lacrime nei suoi occhi? Piango per la bellezza di ciò che vedo e per i ricordi destati dal quadro: all'improvviso mi ritrovo là, io sono là, in quell'anno lontano... lontano... una ragazza di diciassette anni. Desidera il quadro? E chi non lo vorrebbe possedere! Quanto è disposta a pagarlo? Non capisco cosa intende... E' incantevole e c'è dentro la mia vita, ma dove lo metto?... E come lo conservo? Tu! Leva il dito! Ma che fai? Vuoi rovinare il quadro? È... è davvero sabbia! Perché, non lo sapevi? Mi stupisce che tu possa disegnare sulla sabbia... come puoi assoggettare questa materia fragile e controllarla così?... Oh Dio! Sei un mago! Ti piace il quadro? Mi piace?!!! Mi ha stregato! Lo compri per ventimila riyal? Se non ci avessi messo il dito e constatato che è sabbia, l'avrei comprato per quanto mi chiedi.

Ah!!! Dov'è andato il quadro? Dov'è andato... dov'è il mio dipinto? Era qua, su questa pietra quadrata... il mio quadro... chi ha rubato il mio quadro? Nessuno vuole

comprare un quadro sulla sabbia ma c'è chi lo vuole rubare!

Si calmi, si calmi un poco per favore, e mi lasci annotare quel che dice. Ha detto che ha disegnato un quadro sulla sabbia ed è stato rubato. Per Dio, com'è possibile rubare un quadro disegnato sulla sabbia? Era disegnato sulla sabbia e la sabbia era contenuta in una scatola lunga circa... cioè un metro e un quarto di larghezza e un metro e mezzo di lunghezza... e un palmo d'altezza... Ho riempito questo palmo, cioè la scatola, con della sabbia bagnata del mare e con essa mi sono messo a disegnare il villaggio. Perché non ha messo questo quadro in casa sua? Lo lascia sulla spiaggia e poi si sorprende e si rammarica se viene rubato? Lo portavo a casa ogni giorno e lo riportavo alla spiaggia per poterlo terminare, ma nessuno voleva comprarlo. Tutti se ne disinteressavano al punto che credevo nessuno volesse possederlo. E' come la luna, tutti amano la luna ma nessuno vuole possederla. Perché ride, signor ufficiale? Perché tutti ridono? Insomma, questa mattina, quando sono arrivato alla spiaggia, mi sono accorto che non avevo portato alcune bacchette che uso per disegnare... Bacchette? Sì, utilizzo bacchette di diverso formato, le mia dita e a volte addirittura il palmo della mano. Come le dicevo, vedendo il disinteresse della gente, non mi turbava il pensiero di lasciarlo sulla spiaggia mentre andavo a prendere le bacchette. La mia casa non è lontana dalla roccia su cui avevo messo il quadro. Invece, quando sono tornato non l'ho più trovato. Ascolti, ciò che dice è molto strano e io non so come registrare questa denuncia: la refurtiva è della sabbia e non c'è nessuna legge che ne punisca il furto. Oltretutto è sabbia della spiaggia e non di casa sua. Ma signor ufficiale, non è sabbia: è un

quadro, tutti loro sospirano quando lo guardano. Ma è dipinto sulla sabbia! Come faccio a stabilirne il prezzo? Cioè: qual è il suo valore? La sua bellezza. La sua bellezza? Come può quantificarla? Dimentichi la questione della bellezza allora, c'è il mio lavoro... il mio tempo... per non parlare della mia arte. Scusi! Scusi? Perché? Come posso valutare tutto questo? Supponiamo che il *ladro* abbia smosso la sabbia e nascosto così l'aspetto del quadro... Come possiamo sapere che quella è effettivamente la sabbia in cui lei dice di aver messo la sua arte e il suo lavoro? No, no, il caso non le è chiaro, signor ufficiale! Se avesse visto il quadro come l'ha visto la gente, non le verrebbe neanche in mente che chi l'ha rubato possa averlo danneggiato: è il villaggio! Il nostro villaggio! Il villaggio non è stato rubato, è ancora qui. E' stata rubata una scatola di legno contenente della sabbia; bene bene, ho trovato! Scriverò sul verbale che si tratta del furto di una scatola di legno, anche se il suo valore è del tutto insignificante... che le succede? Perché è crollato così? Perché io non mi preoccupo della scatola? Né della sabbia? Non posso mobilitare le forze di polizia per cercare un po' di sabbia! E chi ha detto che m'importa della sabbia?! La prego, cerchi di capire ciò che le sto dicendo: è il quadro che mi preoccupa, perché disconosce il quadro? Perché lo ignora completamente, come se non esistesse?... Ho impiegato giorni interi a disegnarlo, vale centomila riyal... anche lei ride? Ridete tutti... nessuno è capace di apprezzare le cose. Mi sembra ci siano cose il cui valore è invisibile nonostante la loro esistenza sia palpabile, come i raggi ultravioletti. Se avesse dato valore alla sua arte, non l'avrebbe messa sulla sabbia. E poi, si aspettava veramente che qualcuno

lo acquistasse per quella somma? No, perché non l'hanno acquistato nemmeno a un prezzo più basso, per questo ho avuto fiducia e l'ho lasciato sulla spiaggia; nella speranza che oggi arrivasse qualcuno capace di apprezzarlo, venisse un altro come me capace di vedere il suo valore. Non è un quadro ordinario: è il villaggio, vi ho disegnato il vecchio porto con due navi davanti, di quelle navi che oggi non se ne vedono più! E poi vi ho disegnato molte cose e racchiuso innumerevoli attimi... Proprio ieri ho visto un cagnolino che ruzzolava sulla spiaggia, l'ho messo nel quadro e tutti l'hanno trovato bello. Poi arriva lei e ignora tutto questo! Perché lei ha messo *tutto questo* sulla sabbia! Perché non disegna sul legno, sul tessuto o sulla carta? Signor ufficiale, non sono qui per ascoltare consigli, so ciò che voglio: voglio lavorare con la sabbia! Perché è la mia materia ed anche la sua, è la materia di casa mia e di casa sua, è la materia della Terra... delle montagne e delle valli, delle colline, delle pianure, dei fondali marini, dei fiumi e dei rilievi del mondo. E' il dipinto imperituro sul quale siamo stati disegnati ed è tra i suoi edifici che abbiamo camminato. E' il corpo di questo universo: amo il colore della sabbia! Quando lo osservo è come se guardassi in uno specchio cosmico che riflette in me l'origine della vita. Il colore della sabbia è il colore della vita, il colore dell'autenticità... della semplicità... della purezza. Se si sedesse sulla spiaggia e guardasse la sabbia estendersi, la sua anima si placherebbe. Se andasse nel deserto e contemplasse le immense distese di sabbia, allora la sua mente si pulirebbe di tutta la sporcizia che porta con sé il falso decoro del mondo. Bene bene, non voglio abusare della sua pazienza, vedo che inizia ad annoiarsi, come tutti quanti,

d'altra parte, quando parlo della sabbia. Generalmente, signore, non è un mio problema la materia sulla quale disegno. E' un suo problema, nonostante tutto quello che dice! Se lei non avesse disegnato sulla sabbia, allora la gente non si sarebbe disinteressata del suo meraviglioso quadro come dice al punto da farglielo lasciare sulla spiaggia! Può anche darsi che sia un problema, ma non sono venuto qui per porvi rimedio, la prego, mi restituisca il mio quadro! Visto che dipinge con tanta abilità, perché non disegna il quadro un'altra volta, placando la sua anima e facendo un favore a noi? Ma le ho detto che vi erano conservati momenti che ho vissuto e che ho visto! Era l'emozione irripetibile per le cose e le persone e l'aria, il sentimento del momento e le impressioni di ciò che mi circondava! Come potrò rivivere tutte quelle circostanze una seconda volta? Se provassi a disegnare una copia del quadro, il risultato sarebbe una caricatura senza sentimento e perderebbe la sua magia! Non potrebbe mai essere quello, il mio quadro, il mio diritto! Mi restituisca il mio diritto!.. Mi chieda di restituirle il diritto che conosco invece, e il diritto che conosco è una scatola di legno. Aspetti, aspetti, non crolli di nuovo, non tema, le restituirò il suo quadro con la scatola senza farne menzione! Come può riportarmelo se lei non lo menziona? La polizia cercherà una scatola vuota e, anche la ritrovasse con dentro la sua sabbia, probabilmente non presterà molta cura all'integrità del quadro. Mhmm, forse ha ragione... Bene, annoteremo che la refurtiva è una scatola di legno e, tra le sue caratteristiche, segnaleremo che contiene sabbia della spiaggia. E il quadro? Non vuole mica che qualcuno si prenda gioco di me! Se menzionassi il disegno sulla sabbia lo

considererebbero un dettaglio insensato. E il quadro? Allora, iniziamo: la refurtiva: una scaaaatola di leeegno pieeeena di sabbia. O la gente è pazza e le loro menti sono incapaci di vedere il valore di alcune cose così come i loro occhi sono incapaci di vedere i raggi ultravioletti, oppure il pazzo sono io, che vedo cose che non esistono. Luuuungheeezza della scaaatola: un metro e mezzo; larghezza... quanto ha detto che era larga?

2001

Le verità distorte

Alzandosi da letto l'uomo prova rabbia, tensione: no, non è disposto a far finta di non vedere. Oggi tutto si sistemerà quando esporrà le sue osservazioni con veemenza e coraggio. Chiarirà la sua opinione sui fatti e chi distorce le verità si sentirà imbarazzato. Lui controllerà il fuoco davanti al pane, al suo pane, affinché sia cotto a puntino, lasciando agli altri di mangiarne l'impasto crudo. La risolutezza dell'uomo aumenta ed egli stesso si stupisce quando, alzandosi dal letto, urta con la testa il soffitto, sfondandolo. Scende per strada e cammina facendo passi giganteschi che superano i muri, mentre la sua testa è più alta di tutte le case, elevandosi sopra gli edifici più prominenti.

I suoi enormi passi scavalcano i pedoni, le automobili, gli autobus... vede il tetto del deposito d'acqua del quartiere dall'alto, giungendo dove si trovano i palazzi più alti della città, ma la sua testa sovrasta tutto. Un altro passo da gigante, ed eccolo arrivare dove gli sguardi si concentrano su colui che manipola le verità, lasciando la gente a mangiare l'impasto crudo del pane: tutti lo ascoltano estasiati, mentre l'oratore distrugge le verità a suo uso e consumo, ottenendone in

cambio quantità maggiori di pane ben cotto. L'uomo occupa un posto nelle prime file, e ascolta con gli altri il mistificatore che compie la sua opera di snaturamento del vero.

Ecco lì l'oratore che, come un abile panettiere, si prepara: prende tra le mani le verità e le impasta, le appallottola come pagnotte, le fa scivolare in basso, poi le getta per aria senza lasciarle cadere né sul viso, né sui vestiti, tantomeno sulla scrivania o sul microfono, prendendole al volo sulla punta del suo indice esperto. Quindi, le sfrega tra i palmi delle mani fino ad assottigliarle e renderle lunghe come una corda. Le afferra per le estremità, le dondola nell'aria e, se si dovessero rompere, lui le rimpasterebbe a una velocità sorprendente. Poi, sale sul tavolo e gioca al gioco della corda, attorcigliandole a forma di spirale, fabbricandovi un serpente, un elefante e una giraffa: le decora con splendide parole e intarsia il suo inganno con barlumi di verità. Tutti gli sguardi sono rivolti verso di lui, finché non tace. Ecco, ha compiuto la sua opera: ha reso le verità storpie, snaturate, che non conducono a nulla.

A questo punto l'uomo si alza in piedi affinché tutti lo vedano e ascoltino ciò che dirà con veemenza. Inizia dichiarando che le verità sono manipolate e svelando ai presenti che loro stanno mangiando l'impasto crudo del pane, poi argomenta le sue affermazioni.

L'oratore accusa il colpo, lasciandosi cadere all'indietro sulla sedia, ma rialzandosi così velocemente che il pubblico non si accorge dell'accaduto. Alzandosi, smentisce con abilità e artefatta spontaneità quanto affermato dall'uomo. Non potendo addurre alcuna prova che lo smentisca, ricorre

al sarcasmo: il sarcasmo funziona sempre...

Il sarcasmo ha un volto spaventoso che, quando gli appare all'improvviso, terrorizza l'uomo: ha artigli affilati che gli graffiano il viso e gli lacerano i vestiti, scaraventandolo sulla sedia. L'uomo lo combatte fino quasi a farlo sparire, cercando di concludere le sue veementi argomentazioni. Ma il sarcasmo non tarda a riprendersi, colpendo l'uomo con tanta forza da schiacciarlo sulla sedia, avvolgendogli il collo tanto da strozzarvici le parole, ricacciandogliele dentro, fino nei piedi. Il sarcasmo lo lascia vinto sulla sedia, con le sue argomentazioni disseminate per terra attorno a lui, prive di forza..

L'altro raccoglie i fogli, inserendoli in una cartellina, e lascia il palco. Mentre si sta allontanando ha la sensazione di avere qualcosa in una scarpa, forse un sassolino infilatosi quando stava attraversando quella strada sterrata... Approfittando della distrazione delle persone ancora ammaliate intorno a lui, scrolla il piede finché la scarpa non si sfila. Quindi, la solleva con la punta in avanti, cercando di far rotolare la cosa all'indietro, per poi ricalzare la scarpa... ma il sassolino è ancora lì! Cerca di sopportare, riuscendo a dissimulare il fastidio fino a raggiungere la porta. Sale in macchina e, prima di mettersi alla guida, si toglie la scarpa. La guarda dentro, la scuote a lungo, poi la calza. Continua ad avvertire qualcosa: allora il sassolino deve essere dentro la calza, pensa, tastandosi la pianta del piede attraverso il tessuto. Non trova nessuna gobba, deve essere un sassolino molto piccolo. Si toglie il calzino e lo gira al contrario. Non trova nulla, quindi si tasta la pianta del piede nudo: non c'è

assolutamente niente. Deve essere caduto, pensa. Si infila calzino e scarpa, poi avvia la macchina. La sensazione persiste: forse non è un sassolino, forse è un pezzo di vetro trasparente che non ha notato, pensa, dimenticandosi di aver ispezionato minuziosamente il piede. Allora decide di cambiare direzione, non andrà a casa.

Intanto, l'uomo lascia l'edificio frustrato: lo sguardo rivolto in basso, una tristezza grande quanto l'universo. Cammina mogio vedendo i finestrini delle auto ferme, che si trovano ormai alla stessa altezza della sua testa. Mentre cammina si ritrova con la testa a livello dei pneumatici. Sospira profondamente e continua a camminare, ora cammina all'ombra del marciapiede.

L'oratore distende la gamba e posiziona il piede davanti all'apparecchio radiografico, poi esce dall'ambulatorio con il referto: Il piede è normale, non ha niente all'interno, ossa e cartilagini sono sane e al posto giusto. Non c'è nessun corpo estraneo. Rallegrandosi per l'esito della visita, cammina verso la macchina a passi vivaci ma... il sassolino è ancora lì!

L'uomo cammina con pesantezza all'interno di casa sua.

L'oratore si stira pigro per poi coricarsi a letto, rimboccandosi la coperta fino al collo. Che bello – pensa – che la gente possa coricarsi nel proprio letto a fine giornata con un comodo pigiama. Sente di meritare un sonno piacevole. Chiude gli occhi mentre il corpo si rilassa sotto le coltri. Sbadiglia, poi sorride, ripensando agli avvenimenti della giornata: farà un sonno riposante nonostante tutto. Poco

dopo, la mano lascia il suo posto sotto la testa per appoggiarsi sul ginocchio. Quindi, si sposta di nuovo, muovendosi sotto la coperta, lungo la gamba. Il piede si avvicina al resto del corpo, volgendo la punta un po' verso l'esterno, mentre la mano scorre verso il piede fino ad afferrarlo e tastarne la pianta... oh, che stupore! Si è tolto scarpa e calzino, ha esaminato il piede con una lente d'ingrandimento, per poi fare un bagno. Ha riempito la vasca con acqua calda e sapone e vi è rimasto mezz'ora strofinandosi il piede con la spugna, fino a farlo diventare rosso come il piede di un bambino: ciononostante il sassolino è ancora lì!

L'uomo arriva in camera da letto, dove c'è una montagna bianca di tessuto: è il suo fazzoletto. Gli è caduto mentre cambiava il contenuto delle tasche, la mattina prima di uscire. Avanza verso il fazzoletto fino a raggiungerlo, si arrampica su di esso e dorme tra le sue pieghe: non sa che il sassolino è lì.

2001

Riflessioni

I passerotti

Come sarebbe a dire, che non sopporto di vedere libero il mio passerotto? Non c'è niente di più bello che guardarti svolazzare qui, nel nostro cielo, fra la cima degli alberi e le nuvole! Davvero: nulla appaga il mio sguardo come la vista dei raggi del sole che, mentre volteggi felice e contento, si riverberano in mille luccichii sulle tue ali!

Senza contare che non ti ho mai impedito di vedere il tuo amico canarino, il tuo compagno colibrì e i tuoi fratelli passerotti... e tantomeno critico la tua amicizia con la brava cinciallegra! Puoi andarli a trovare ogni volta che vuoi e sia ben chiaro che loro possono venire a trovare te! Non c'è motivo che tu mi nasconda niente! Capisco benissimo che a noi passerotti piace cinguettare in compagnia e che la libertà fa parte della nostra essenza...

Però, quando scompari dal mio cielo, io sto in pena a saperti in giro con qualche altro passerotto: temo che possano farti del male... E mentre ti aspetto qui, nel nostro nido, mi assale l'ansia!

Le porte

Ti aspetto a casa, nell'ingresso su cui si affacciano le stanze.

Quando entri in una stanza, spesso lasci la porta aperta, o anche solo socchiusa, e io ti vedo. Altre volte, invece, la chiudi; ma se busso, mi apri... Credimi, non puoi neanche immaginare la serenità che provo quando apri la porta e io ti vedo: mi piace da pazzi saperti sempre vicino a me!

Solo in una delle camere, quando entri, chiudi la porta e non mi apri: busso così a lungo che alla fine le dita mi fanno male e, attonita, resto ferma lì davanti...

Noi vibriamo all'unisono come note di una stessa canzone, ma quando ti chiudi in quella stanza misteriosa, la nostra musica incespica. Me ne sto preoccupata davanti alla porta chiusa e la mia testolina si riempie di domande... Vedo formarsi un sottile velo d'incomprensioni e di dubbi sulla via del nostro amore, che deve invece potersi irradiare libero in ogni direzione come un branco di cavalli selvaggi... Per ora è solo un velo, ma mi riempie di paura: col trascorrere dei giorni, e col sorgere di nuovi malintesi, potrebbe ispessirsi fino a diventare un impaccio frammezzo a me e alle fortezze nelle quali ti rinchiudi... Eh sì, le porte aperte sono come braccia spalancate, ma se son chiuse, diventano barriere insormontabili!

Se solo mi lasciassi issare le vele per andare dove voglio! Se mi permettessi di dormire serena nei porti tranquilli della

stabilità! Potessi trastullarmi sui verdi colli della sicurezza! Chiedo forse troppo?

Sì, lo so, ci sono molti uomini che tengono sempre chiusa la porta di una stanza perché, non riuscendo a unirsi completamente con chi amano, vogliono avere un luogo misterioso in cui potersi rifugiare... Ma io non riesco a sopportare che tu faccia così! Detesto vederti cercare rifugio in un altro mondo! Odio andare a sbattere contro quella porta chiusa perché allora, e solo allora, il mio angioletto con le sue ali d'amore si trasforma in un uomo incapace di una vera unione con me!

I serpenti

I serpenti assumono sembianze diverse, usano molti modi per iniettare il loro veleno e conoscono tutti i sistemi possibili per mordere qualcuno di soppiatto. Strisciando in mezzo alla gente, aprono profonde brecce fra le persone: guarda, hanno iniziato a insinuarsi anche fra di noi!... Ti chiedo aiuto, ma a che serve? Non mi dai mai retta, perché non li vedi... manco fossi colpito dalla cecità nei confronti dei serpenti!

Mi braccano, mi tagliano la strada, mi assediano in ogni angolo e riescono sempre a raggiungermi perché tu non sei capace di proteggermi. Si sparpagliano per la casa e mi mordono ovunque mi nasconda... e quando arrivano da dietro quella porta chiusa, il loro morso fa ancora più male!

I serpenti mi succhiano il sangue... Ho paura: osservo il mio volto sempre più pallido allo specchio, ma tu non te ne rendi conto… sei diventato cieco anche nei confronti del pallore?

Ti vesti elegante e corri a chiuderti a chiave nella stanza… So benissimo che là dentro voli insieme ai passerotti cattivi e giochi coi serpenti!

La macchina da scrivere

Metti tutto per iscritto con la macchina da scrivere che tieni sulla scrivania.

Batti sui tasti e, lettera per lettera, compili rapporti di lavoro, componi poesie, redigi studi e ricerche e scrivi comunicazioni personali...

Da qualche parte, poi, c'è qualcuno che legge le tue relazioni, i tuoi componimenti, i risultati delle tue ricerche o lo scritto che gli hai indirizzato.

L'unica che non legge nulla è proprio quella che, invece, scrive tutto: la macchina da scrivere!

Sì, lettera per lettera io compongo ogni tuo scritto, ma non posso leggere nemmeno una parola!

Mille pezzi

Andare in frantumi è diverso da *rompersi*: se qualcosa si

rompe, si divide in due o tre parti che, anche se non sempre è facile, si possono riattaccare; mentre ciò che si frantuma si spacca in mille pezzi ed è molto difficile riuscire a ripararlo.

Raccolsi i cocci e li portai dal vasaio che, osservandoli con attenzione, mi disse che non erano di marmo, come invece io credevo, e che non c'era modo di riattaccarli. Spaventata, gli chiesi di provarci. Ma per tutta risposta egli raccolse i pezzi dal bancone e, rimessili nel sacchetto, me li pose innanzi. Poi, voltandosi dall'altra parte imbarazzato: "Non spetta a me" disse "buttarli via". E vedendo quanto ci stavo male, aggiunse: "Volendo, si possono tenere così come sono su una mensola... C'è moltissima gente che addobba la sua casa con frammenti come questi!"

Le finestre

Le porte sono fatte perché si possa entrare e uscire, mentre le finestre sono fatte per lasciare entrare luce e aria; solo lo sguardo può uscire da una finestra e andare a farsi un giro!

Quando torni a casa tardi, ti aspetto con lo sguardo affacciato alla finestra: capita sempre più spesso, in questi ultimi tempi...

Se qualcuno esce da una porta, il più delle volte poi ritorna, ma se invece esce dalla finestra, allora significa che fugge – e *fuggire* vuol dire *non ritorno*, o meglio, *non voler fare ritorno*.

La macchina da scrivere è stufa di scrivere cose che non può leggere.

Il tuo passerotto non riesce a dormire in un nido di cocci che non stanno più insieme... E' stanca di aspettare davanti a una porta chiusa per via dei tuoi indugi... Non ne può più dei morsi dei serpenti!

Ma i passerotti possono uscire – o meglio fuggire – dalla finestra...

Un fremito d'ali... ed eccola volare via, verso nuovi spazi aperti.

1998

Il bambino

La donna sorride al bimbo che ha in braccio ed egli ricambia pronto il suo sorriso lasciando scorgere i primi dentini: due sopra e quattro sotto! Camminando, se lo coccola e gli sussurra qualche tenerezza... Quando avverte l'aria torrida del mezzogiorno inghiotte la saliva e, come altre volte, pensa che sono proprio stati stupidi a mettere la fermata degli autobus così lontana dalla sua casetta, anche se in genere la distanza le sembra meno grande: "Forse è colpa di questo caldo insopportabile..."

Il piccolo dà segni di stanchezza e di nuovo lei lo accarezza: è proprio un bel bambino! Si sente un po' in colpa perché non è robusto come altri della sua età... Però non è neanche troppo magro... In ogni caso, appena arriveranno gli preparerà una bella pappa con il latte e i biscotti! Sì, ma quando riusciranno ad arrivare? Quella stradina le sembra interminabile! A sinistra, nient'altro che costruzioni in rovina e cumuli di pietre nascosti da radi alberi che proiettano ombre poco rassicuranti, mentre sulla destra un gruppo di case riversa la sua ombra all'indietro, sotto il sole che continua a divampare...

Chiude subito gli occhi abbassando il volto: è meglio non guardare quella sfera di luce incandescente! Asciuga il velo di lacrime che le si è formato, non fisserà più il sole, no!... "Il bambino, comunque, non è affatto troppo magro!" Lo sposta sul braccio sinistro e tira avanti.

La strada è deserta, solo una gatta se ne sta languidamente distesa sul ramo di un albero rinsecchito: una scena da mezzogiorno... Sistema il berretto sulla testa del piccolo e se lo passa di nuovo sul braccio destro. Mano a mano che cammina, con il caldo che aumenta, è sempre più stanca... e quanto più si sente debole, tanto più fatica a reggere quel peso sulle braccia: ah, se il bambino fosse già capace di camminare! Magari fosse stato un po' precoce, come quelli che imparano prima di aver compiuto un anno! Invece lui un anno l'ha già compiuto - ha fatto un anno e due mesi proprio ieri! - e non cammina affatto...

Uffa, perché non ha riparato la ruota della carrozzina, invece di lasciarla a casa di un'amica?... Adesso avrebbe potuto usarla... O almeno avesse comprato uno di quei marsupi con cui si tengono i bambini sulla schiena - che probabilmente è ben più forte delle braccia... Passa il peso sul braccio sinistro e si asciuga il sudore dal volto mentre, ansimando, continua a camminare.

A un certo punto le viene in mente di mettersi il bambino a cavalcioni sulle spalle: potrebbe essere una buona soluzione per dar sollievo alle braccia stremate... Lo terrà per le gambe e per un braccio, e a reggere quel peso ci penserà la schiena! Così fa, e per un po' cammina sentendosi più libera. Quanto al bimbo, da principio esulta tutto contento, ma poi inizia

a innervosirsi e ben presto scoppia in pianto... "Eh già, gli arriva il sole in faccia!" Del resto, anche le sue spalle hanno bisogno di riposo... Lo riprende in braccio e riprende il suo cammino.

Ora la strada percorre una regione aperta: avvertendo sul volto il piacevole alito di un leggero venticello, la donna vorrebbe fermarsi un attimo, ma così facendo impiegherà più tempo e teme di non farcela a reggere il peso troppo a lungo. Il braccio sinistro inizia a farle male, e quello destro è dolorante già da un po'... Allora si mette il bambino davanti e lo regge con entrambe le braccia, ricavandone un po' di sollievo.

Finito quel tratto aperto, il bambino appoggia la testa sulla spalla della mamma e si addormenta. Col respiro sempre più affannoso, lei sospira: potesse riposarsi almeno un attimo... "Sì, ma dove? Non c'è niente su cui sedersi... Perché non hanno messo una di quelle panche di legno come si trovano spesso ai lati delle strade? Qui non c'è altro che polvere e caldo! Va beh, pazienza, sono già a metà distanza!"...

Passa un po' di tempo e, non sa come, ha percorso un altro pezzo di strada. Il bimbo è inquieto, si sveglia, piange di nuovo... La madre s'industria a prendere un mezzo biscotto che aveva nascosto per lui in un sacchettino che teneva in tasca, glielo mette in mano e continua a camminare...

A un certo punto, ecco finalmente comparire la casa! È lì... Vederla le dà un poco di sollievo. Ogni volta che la scorge da lontano, si sente già arrivata! Mano a mano che si

avvicina, affretta il passo: ancora pochi metri e tutta quella fatica sarà dimenticata!

Restano due passi... Solo più uno... "Eccoci!" Affannata, infila la chiave nella serratura con la mano che le trema di stanchezza ... "Oh, finalmente: si è aperta!" Entra in casa, estrae la chiave e, chiusa la porta con il piede, subito si precipita verso il divano al centro della stanza. Vi adagia sopra il bimbo e si massaggia braccia e spalle, aspettando che le si calmi il respiro.

...

La guarda sorridendo e scuote la testa in segno di rifiuto:

"No, mamma, non ti lascerò andar via! Dimentica questa storia, per favore!"

"Amore, ti prego, rifletti! Mia sorella mi manca davvero tanto e nessuno dei suoi figli è rimasto a vivere con lei... E' *adesso* che ha bisogno di me... E poi, questa casa è piccola: sarà appena sufficiente per te, tua moglie e il bambino che avrete..."

"Mamma! So perfettamente che t'inventi un mucchio di scuse per lasciarci soli: in realtà, la zia sta benissimo e non ti ha affatto chiesto di andare da lei!"

"Non aspetterò certo che me lo debba chiedere!"

"Ma non te lo chiederà mai! E' felicissima così: vive sola da cinque anni, cioè da due anni prima che mi sposassi! E non se n'è mai lamentata con nessuno."

"Senti, tesoro..."

"No, tesoro, senti tu! Cerca di capire che la tua presenza non ci crea alcun problema: anzi, noi vogliamo che tu stia con noi! "

"Ma la casa è piccola, amore mio! Non basta per tutti... e io non voglio dar fastidio a tua moglie: adesso questa è casa sua!"

"Chi ha detto che le dai fastidio? Mamma, lei ti vuole bene! Certo, siete diverse, ma lei ti vuole bene per davvero! Perché non ci credi?"

"Lo so che mi vuole bene, certo che lo so... E anch'io le voglio bene, ma adesso questa non è più casa mia: è casa vostra! Avrete dei figli e non ve ne andrete di qui per una decina d'anni almeno."

"Non dire così, mamma: questa *è* casa tua. Altrimenti, casa tua dov'è?"

"Casa mia è insieme a mia sorella"

"Va beh, ne riparleremo dopo, adesso fammi prendere la tua valigia!"

Porta la valigia nella stanza di sua madre mentre lei lo segue chiedendogli di metterla sul letto.

"Però come sei strana, certe volte, mamma! Se me l'avessi detto, almeno ti avrei portata in macchina! Ecco qui, adesso disfa i bagagli; del tuo eventuale trasferimento dalla zia parleremo dopo. Fatti una bella dormita! Dormo un poco

anch'io... E non farmi venire un'altra volta ad acchiapparti mentre te la svigni: per di più a mezzogiorno, nel buon del caldo! Fai la brava, mamma, ti prego!"

Il figlio esce lasciandola da sola e lei si corica sul letto completamente vestita, con indosso anche le scarpe. Emette un profondo sospiro, guarda l'orologio: "Questo ragazzo vuol mettermi i bastoni fra le ruote e farmi dimenticare la questione... Già, perché lui non sa tutti i particolari... e non li saprà mai! Comunque, adesso che dorma, oh sì, che dorma pure!"

...

D'improvviso si alza in piedi preoccupata e guarda di nuovo l'orologio: si era assopita... Non fa nulla, è trascorsa solo una ventina di minuti. Si lava il viso e fa scorrere lo sguardo tutt'intorno nella stanza... Vedendo il lettino in un angolo, sorride contenta perché sente di proteggere il bambino che vi dormirà: eccolo lì, il figlio di suo figlio... Nascerà fra un mese e dormirà nel lettino che era stato di suo padre... Ereditare gli oggetti crea un'intimità tutta speciale! E' felice, sì, lo è davvero: perché sa che lo protegge! Si toglie le scarpe, esce dalla stanza e con passi felpati attraversa l'ingresso. Una volta fuori, chiude la porta con estrema cautela, si rimette le scarpe e inizia a camminare...

Guarda la valigia e sorride: è una valigia piccola, ha fatto bene a prendere solo il minimo indispensabile. Alla sua età non le serve molto e se le mancherà qualcosa, lo comprerà sul posto. Nonostante la tristezza che porta in cuore, procede allegra e spedita: è felice della sua decisione, sa che è giusto

così... ed è anche molto contenta di aver preparato una valigia tanto leggera!

La donna procede allegra e spedita. Dopo un po', però, quell'allegria si affievolisce e viene meno... Camminare diventa faticoso... "Ma cos'ha questa valigia?... Perché adesso pesa così tanto?" L'energia diminuisce sempre più e i suoi respiri accelerano... "Chi aveva detto che questa valigia era leggera?" Solo allora si ricorda che la strada per la stazione degli autobus sembra lunghissima quando deve percorrerla reggendo qualche peso... Ansima... Magari avesse comprato una valigia con le ruote! O potesse fare a meno di tutto e viaggiare a mani vuote, senza essere costretta a trasportare quel macigno! Vorrebbe appoggiare la valigia a terra e fermarsi un attimo, ma il tempo incalza... Se tarda ad arrivare perderà l'autobus, e se intanto suo figlio scoprisse la sua assenza, il suo piano fallirebbe prima dell'arrivo di quello successivo. "Mezzogiorno è il momento ideale perché si può scappare facilmente e i luoghi non appaiono sinistri come di notte... Ma tutto questo sole!..." La donna guarda il disco incandescente: gli occhi le si velano di lacrime e per un istante la strada davanti a lei si appanna... Asciuga le lacrime e continua ad ansimare. Il sole è una palla di fuoco, l'aria – immobile – è rovente, il sudore le cola sul volto...

Inghiotte la saliva; si asciuga il viso; poi sposta la valigia nella mano sinistra e riprende a camminare...

2000

L'oggetto volante

Alti e a torso nudo, gli uomini stavano nella radura disseminata di alberi sparsi che divideva la fitta boscaglia da una sterminata distesa di erba secca. Ce n'erano sotto, accanto e in cima agli alberi: tutti con gli occhi fissi all'orizzonte e le mani, scure e sottili, a schermarsi dal sole. Sotto i raggi infuocati, gocce di sudore scivolavano sulle loro schiene lucenti. Avevano i capelli crespi, gli occhi venati di giallo e nello sguardo un misto d'ansia e di speranza: aspettavano un oggetto volante color d'argento; una specie di libellula il cui rombo si udiva da lontano e che sarebbe atterrata da quelle parti recando con sé ogni ben di Dio.

L'attesa, estenuante, fu infine ripagata: all'apparire dell'oggetto in cielo, non più ansiosi, gli occhi degli uomini si riempirono di gioia e quando, man mano che s'avvicinava, iniziò a udirsi un rumore regolare, quelli che erano sugli alberi scesero a terra, unendosi ai compagni. I volti si distesero, gli animi si risollevarono e una festosa allegria si diffuse tutto intorno.

Dall'oggetto volante uscirono tre strani esseri. Il primo

era John. - Perché ci sei anche tu, John? Pensi di essere adatto a una missione di tal genere? Ma se non hai un briciolo di altruismo... ti curi solo di te stesso e, lungi dal rispettare questi uomini, quasi li disprezzi. Non t'importa niente, di loro: quale tornaconto – non certo umanitario – ti ha spinto a partire? Se eri tra i volontari *attualmente disponibili*, ci dev'essere qualcosa dietro: come minimo avrai portato la macchina foto per fare un reportage che ti frutterà un bel po' di soldi!

Il secondo a scendere fu Robert, che si mise sull'attenti portando la mano alla fronte a mo' di saluto militare. - Un saluto che non fai a nessun ufficiale dell'esercito, Robert, perché tu non sei un soldato: comunque, se ti sei esercitato a metterti sull'attenti davanti a questa gente, allora fallo... e d'ora in poi saluta in questo modo l'intera umanità! Ma no, tu fai solo quello che ti viene chiesto: è un principio che segui ogni volta che ti danno un ordine. Sei quel tipo d'uomo senza il quale le cose vanno comunque avanti, ma che offre sempre un *qualcosa in più* degli altri. Anche in questa missione avrebbero potuto mandare chiunque, ma hanno scelto te perché ci voleva qualcuno per pilotare l'elicottero.

Il terzo fu Michael. – Michael, tu sei un santo. Trasparente al par di un angelo, saresti perfetto in un eremo posto in cima a un monte, mèta di pellegrini in cerca di benedizione. Ma chi ha detto che i santi devono stare tutta la vita nello stesso posto? Dunque vai pure in giro a effondere la tua grazia un po' qua e un po' là: il mondo è pieno di situazioni che han bisogno del tuo grandissimo buon cuore!

Usciti dall'oggetto volante atterrato in prossimità

della radura, i tre strani esseri presero a scaricare casse di legno e grossi colli, mentre gli africani si avvicinavano correndo. Le casse vennero aperte e il loro contenuto distribuito fra gli astanti che, tutti contenti, si caricarono di pacchi. Riconoscenti, sorridevano a quegli esseri buoni che sembravano proprio degli uomini... non fosse per la pelle arrossata dal riverbero del sole, gli occhi color del cielo al crepuscolo e i capelli che, come i peli di certe scimmie, parevano fili d'erba nella stagione secca!

Nell'aria risuonarono voci in una qualche lingua africana e in inglese: la distribuzione di provviste agli abitanti della zona afflitta dalla carestia provocava un gran putiferio! I tre ci misero un po' a concludere il lavoro, ma alla fine la gente cominciò ad andarsene, ognuno con la sua roba in mano e il frastuono di poc'anzi nelle orecchie. Solo un uomo sembrava non ce la facesse: era debolissimo, il pacco che reggeva era pesante e quasi non riusciva a camminare. Michael gli prese il peso dalle mani e gli fece cenno di andare avanti. A quel punto, visto che John voleva fare un giro nella boscaglia a scattare foto della siccità, Robert gli propose di unirsi a Michael – così non si sarebbe perso e avrebbe comunque potuto fare qualche ripresa della carestia. Quanto a lui, risalì sull'elicottero.

John guardò Michael e, indicando l'uomo che stentava a camminare: "Pensi che potremmo chiedergli di mostrarci la regione?" gli disse. "Ma non vedi che è malato?" gli rispose Michael "Sarà già tanto se riuscirà a tornare indietro con noi per indicarci la strada". I fitti alberi spogli emanavano un acre odore di legna. A un certo punto, sulla destra, risuonò

un cinguettio. John e Michael alzarono la testa in quella direzione: "Un uccello? Com'è possibile?!" Michael sorrise felice pensando che almeno uno era sopravvissuto, mentre John cercò in ogni modo di riprenderlo con l'obbiettivo... ma non riuscì a individuarlo e si vide così sfuggire un bello scoop di cui aveva già pronto il titolo: "L'uccellino della siccità".

Il crepitio delle foglie calpestate turbava Michael: l'Africa aveva sete. Anche nel suo paese, in autunno, sentiva le foglie scricchiolare sotto i piedi, ma laggiù, in quella stagione, era giusto che cadessero, mentre lì no, era inaccettabile – e comunque, le foglie delle sue parti, essendo meno secche, facevano meno rumore.

John allontanò un ramo che gli si parò davanti al volto, con i suoi piedi enormi fece scappar via un insetto malaticcio, e osservò felice il villaggio che a poco a poco cominciava a prender forma, con le sue capanne sparse e l'odore di fichi secchi diffuso da un lieve soffio di vento ozioso. Anche gli alberi erano radi, con i tronchi spaccati e i rami brulli su cui restava appesa solo qualche fogliolina bisognosa d'acqua. Aveva già scattato molte foto quando l'africano si fermò davanti a una capanna di bambù e foglie di palma e, facendo segno agli altri, entrò. Michael lo seguì col pacco di viveri sempre in mano: il misero arredamento (un tappeto di stoffa pesante, una cassa di legno, il giaciglio ripiegato) e le pareti di bambù emanavano un odore che non aveva mai sentito prima. John scattò qualche foto dell'esterno e lo raggiunse poco dopo.

Nella capanna, una donna si lamentava con gemiti

flebili e struggenti: aveva di fronte un ragazzino steso a terra irrigidito e affianco due bimbi accoccolati che parevano grotteschi, tanto avevano le gambe magre e le pance gonfie. Sotto gli occhi enormi dei bambini che, senza muoversi, fissavano i due stranieri, John fotografò quel misto di fame, sofferenza e morte. "Devi proprio sfruttare ogni situazione? – lo rimproverò Michael - Non vedi che il ragazzino è morto?". John sospirò e, voltatosi dall'altra parte, rimase fermo in piedi senza sapere cosa fare. Anche il padre, quando la moglie gli disse che il figlio era mancato, emise un suono poco più forte di un sospiro: osservò a lungo il piccolo cadaverino e, benché non piangesse, si vedeva chiaramente che era sconvolto dal dolore.

Quanto a Michael, corse a prendere una confezione di latte dal pacco degli aiuti umanitari, lo diede da bere ai bambini, e quando la madre rifiutò di trangugiare alcunché, la sorresse fra le braccia obbligandola a mandarne giù almeno qualche sorso. Ma anche dopo aver bevuto, benché avesse sentito il latte fresco scenderle nelle viscere e, dissetata, si stesse poco per volta riprendendo, la donna continuò a gemere per l'acuta tristezza che le opprimeva il cuore. Di fronte a quella scena tragica, John provò compassione per la donna e il ragazzino morto, e odiò la siccità: bofonchiò qualcosa, abbassò la testa e, in silenzio, aspettò che fosse ora di tornare all'elicottero.

Intanto, acceso un fuoco, Michael stava preparando qualcosa da mangiare. "Ma cosa fai? Vuoi passare qui il resto della giornata?" sbraitò John furente. "Taci!" gli rispose Michael. Poi, messa a cuocere una pentola di zuppa,

bagnò d'acqua il proprio fazzoletto e, cacciate le mosche dagli occhi dei bambini, glieli pulì per bene. John, che non sopportava quel luogo pieno di dolore, di fame e di morte, uscì e, fatto un breve giro nei paraggi, tornò indietro per sedersi infine a terra appoggiato al muro esterno, in attesa che gli altri finissero quel che stavano facendo. Il gran caldo e il silenzio del mezzogiorno presero a cullarlo finché si assopì; ma poco dopo, sentendo la voce del collega, aprì gli occhi e vide quest'ultimo uscire dalla capanna seguito dall'uomo che reggeva sulle braccia il ragazzino morto.

Una volta fuori, Michael cedette il passo all'africano e s'incamminò dietro di lui, mentre John li seguì con indolenza, senza più curarsi delle foto. "Perché non gli dai una mano a portarlo?" gli bisbigliò all'orecchio Michael. "Non sono mica venuto qui per fare il becchino!" replicò prontamente John. "Allora lo aiuto io!" disse Michael. Ma poi, ripensandoci: "Meglio di no: magari hanno qualche rito particolare e non vorrei violarlo. Seguiamolo, va bene così!". All'andata, il tragitto era parso molto più breve che al ritorno, ma finalmente l'uomo si fermò e, facendo un gesto con le braccia che reggevano il ragazzo, segnalò ai due l'elicottero che si scorgeva in lontananza, dietro gli alberi spogli e rinsecchiti. Michael lo ringraziò e insieme al suo collega si avviò in quella direzione. Quando, poco dopo, si voltarono, videro che l'africano aveva posato a terra il figlio e lo stava trascinando per i piedi.

"Riti particolari, eh?" disse John ridacchiando, e si voltò pensando di cogliere sul volto di Michael l'imbarazzo per aver tratto un'errata conclusione: invece vide due lacrime

che gli brillavano negli occhi mentre, avvilito, proseguiva verso l'elicottero.

Poco dopo, sopra il bosco assetato si librò un oggetto volante color d'argento con a bordo tre uomini. Il primo era Robert che, voltandosi verso i colleghi, commentò urlando, per sovrastare il rombo del motore: "Quella gente mi fa pena: la loro vita è senza scopi... Non hanno ambizioni!". Il secondo era Michael: "La natura qui è generosa – rispose - se la sfruttassero non avrebbero più bisogno di noi". Il terzo era John che, stravaccato sul sedile posteriore, aveva il volto coperto da un cappello di paglia. Scostandolo un po': "Come possono sfruttare qualcosa" urlò in direzione degli altri "se non possiedono nessuna conoscenza?". Poi, con un profondo sospiro, sentenziò annoiato: "Questo tipo di gente è stato creato per vivere così: moltiplicandosi quando c'è abbondanza e decimandosi in tempo di carestia". "Se si impegnassero un po' a migliorare il loro tenore di vita..." prese a dire Michael. "Anche se imparassero qualcosa, la loro scarsa intelligenza li farebbe restare sempre al punto in cui sono" lo interruppe John sarcastico. "Ma cosa ti fa supporre che le loro menti siano inferiori?" s'indignò Michael "Quel che non capisco è cosa ci faccia uno come te in una missione umanitaria: lo sai, no?, che richiedono un tipo di persona particolare, qualcuno che..."'Io non suppongo niente" lo interruppe John facendosi serio "Io credo nella scienza. E secondo alcuni scienziati, il cervello di questa gente è meno sviluppato del nostro. Non ho aggiunto nulla di mio". Poi, alzando le spalle come a discolparsi di quanto aveva detto, si rimise il cappello sul viso e cercò una posizione comoda: "Comunque, io qui faccio il mio lavoro e basta!" bofonchiò.

Sulla terra dei leoni colpita dalla siccità volteggiava un elicottero con a bordo tre uomini. Il primo era Michael che, guardando le sterminate distese d'erba secca sotto di lui, immaginò il corpo del ragazzino morto trascinato per i piedi. Nelle sue orecchie, il frastuono del motore si confondeva con il lamento cadenzato della donna, il cinguettio dell'uccellino superstite, il chiasso della gente al loro arrivo e la voce di John che riferiva di *alcuni scienziati*: ma né l'afa riusciva a sciogliere le immagini e i pensieri della sua mente, né il fragore delle pale annullava gli altri suoni.

Il secondo era Robert, che fischiettava allegramente come a congratularsi con se stesso per il buon esito della missione. Il terzo era John, che da sotto il cappello prese a russare.

Dalla terra dei leoni colpita dalla carestia partì un elicottero con a bordo tre uomini. Il primo era Michael, con la sua confusione di immagini, suoni, odori e verità. Poi le voci si spensero, gli odori svanirono, le immagini scomparvero e rimase solo la cadenza di un lamento, l'odore di una capanna africana, una distesa d'erba secca e il corpo del ragazzino morto trascinato per le gambe. Ogni verità si dissolse e il mondo rimase un imperscrutabile mistero.

1987

Sono certo di amarti

In piedi dietro le sbarre, le mani aggrappate alle aste, la donna è impassibile. Solo lo sguardo la tradisce: uno sguardo da bimba pieno d'angoscia.

In piedi davanti alle sbarre, con le mani su quelle – così morbide! – di lei, l'uomo è arrabbiato. Ma lo tradisce lo sguardo: uno sguardo che trabocca d'amore.

"Come stai, qui dentro? Dio mio, ci credi?, non riesco neanche a dirlo, che sei una *criminale*. Respira affannato, ma pian piano si calma: "La prima volta che mi raccontasti di aver rubato del denaro a tuo padre non provai né disprezzo né odio. Non riuscii nemmeno a biasimarti, anzi continuai ad amarti sempre più, giorno dopo giorno, a ogni nostro incontro dietro il muro di quel giardino". Di nuovo affannato, la guarda con un misto di rimprovero, di rabbia e di sconfitta: "Ma quanto male mi facesti in seguito, quando mi lasciasti per sposare quel disgraziato pieno di soldi che ti aveva chiesta in moglie! Piansi al punto di credere che ne sarei morto". Fa un lungo sospiro, poi la fissa negli occhi: "Soffrii come un cane per mesi, pensavo che se quella era la fine della mia

storia con te, allora forse era anche la fine della mia storia col mondo. Credevo di odiarti, invece mi bastò rivederti per trovarmi di nuovo innamorato di te, sì, come un pazzo. E quando tuo marito ti lasciò, ti feci una corte serrata, finché acconsentisti a sposarmi". Pur indignato, il volto dell'uomo assume un'espressione triste, quasi dolorosa.

"Anche quando, più tardi, scoprii che mi ingannavi, infangando il mio onore con quel poco di buono, provai un senso di rabbia unita a schifo, e di nuovo credetti di odiarti. Ero convinto che fosse finita sul serio, ma, tradito dai miei stessi sentimenti, m'innamorai un'altra volta follemente e ti tolsi da quel sudiciume".

L'uomo sospira: i suoi respiri rabbiosi si fanno più veloci, digrigna i denti furioso: "E quando mi hai tradito la seconda volta con... con quel mio amico? Ti ho odiata con tutte le mie forze e non avevo dubbi che sarei riuscito a cacciarti dalla mia vita per sempre! Invece, poi, cos'è successo?". Continuando a guardarla con occhi sofferenti, soffoca una risata beffarda che gli scuote le membra: "E' successo che mi sono accontentato di fartelo lasciare e di farti andar via dalla città! Anzi, sono fuggito anch'io con te, sì, perché ho scoperto di amarti più di ogni altra cosa, anche di me stesso, della mia dignità e del mio onore! Oh sì, più di me stesso e di qualunque cosa al mondo!" La sua voce diventa un sussurro: "Credimi!"

"Non ce la faccio a stare in quella casa senza sentire la tua voce che urla e sbraita da una delle stanze, o trovarti a curiosare fra le mie carte e a frugarmi nelle tasche, o vedere che mi stai preparando una delle tue solite cenette

scialbe..." Abbozza un sorriso tenerissimo, che sfuma via via fino ad assumere il trasognante aspetto di chi è perdutamente innamorato. Guardandola in fondo agli occhi come contemplasse qualcosa di lontano, dallo struggente fascino romantico, fa ondeggiare la testa seguendo la musica di un sogno evanescente che solo lui può udire... Come trasognato, quasi accenna una danza al ritmo malinconico di quel mondo che lo tormenta attraverso gli occhi di lei: un mondo incantato, sperduto, infinito, in cui solo lui può entrare, perché è l'unico a capire... un mondo ingannevole in cui ama perdersi, sì, proprio come adesso... Procede senza meta fra i boschi in mezzo al profumo dei fiori bagnati di rugiada: un profumo inebriante che lo spinge a immergersi in prati che si stendono oltre l'orizzonte. O meglio, a un certo punto son comparse delle mura, ma lui non le ha viste, o forse quei prati in fiore sono davvero senza fine e le mura non esistono... Continua a camminare stregato dal profumo di quei fiori misteriosi... E' come costretto a seguire una musica immaginaria che gli sembra provenire da qualcosa di vicino e seducente, che ogni volta gl'instilla il desiderio di giungere all'origine: alla fonte da cui, come un fiume in piena, prorompe quella melodia d'incanto... Così, ancora una volta, eccolo perdersi – non può farne a meno! – ascoltando quella musica estasiato. Ma un'improvvisa, acuta fitta di dolore lo costringe a emergere da quei giardini lontani. Mentre deglutisce, un velo d'amarezza cala sui suoi occhi.

"Non sono riuscito a odiarti neppure quando la polizia ti ha sorpresa con in mano un coltello grondante di sangue. Quando ti ho vista con quella smorfia da assassina e le dita macchiate di rosso: no, nemmeno allora, mio malgrado,

son riuscito a odiarti. Per te, non so provare che amore!". Mosso da un impeto di sentimento, le sorride paterno e la sua voce si fa tremula: "Cercherò di tirarti fuori di qui, vedrai, ci siederemo di nuovo in cucina a mangiare le tue pietanzine piene di sorprese! Magari le correggeremo con un po' di brodo, o con un pizzico di sale, con del pepe... E in ogni caso avremo sempre a tiro un mucchio di sottaceti per salvare il salvabile!" La guarda fisso e assume un'espressione seria perché lei gli creda: "Ti farò uscire di qui, vedrai, e ti farò condonare il resto della pena. In fin dei conti non hai ucciso nessuno: la polizia ti ha impedito di sferrare la quarta pugnalata, che avrebbe potuto essere mortale. Sì, forse sei solo stata fortunata, perché la portinaia, insospettita a vederti salire con il coltello in mano, ha subito chiamato la polizia – e il caso ha voluto che proprio in quel momento una pattuglia fosse nei paraggi. O invece il fortunato sono io, tesoro! Credimi, l'amore che provo per te m'impedisce di vederti come una criminale. Magari sono malato, o stupido, ma – mio Dio! – quanto ti amo! Sono certo di amarti di un amore assoluto che oltrepassa ogni logica, sì, sono certo di amarti nel vero senso del termine..."

L'uomo, ora, tace. Guarda la donna che ha il volto sgomento di una bimba incapace di valutare le conseguenze del suo gioco. Poi, con un gemito, si porta la mano al petto, sulla fasciatura che copre la ferita accanto al cuore.

2001

Per così dire *in tasca*

Quando mi dicesti di amarmi come non mi aveva mai amata nessuno al mondo, tranne i miei genitori, non ti risposi che ti credevo: anzi, probabilmente ti diedi a intendere che ne dubitavo... Già, chissà perché quel giorno non ti dissi che io credo *sempre* a quello che dici. Sì, amore mio, lo affermo chiaro e tondo: io ti credo anche quando non lo do a vedere!

Ma perché non riesco mai a farti capire quanto ci tengo, al tuo amore? Non credere che sia perché non ti amo: non è vero! E' vero invece che ti amo anch'io... Il problema è che... che non mi va di doverlo dimostrare, ecco! Il motivo, forse, è proprio il tuo smisurato sentimento: un amore incondizionato e senza limiti, che non fa ricatti e non vuol niente in cambio.

Anche quel giorno in cui insistevi a chiedermi di restare con te... Ah, l'avessi fatto! Eri arrabbiatissimo, mi giuravi che stavi male da morire e m'imploravi di rimanere a casa per darti la medicina all'ora giusta. Io ti credevo, certo, so benissimo che tu non menti mai! Ma cosa vuoi, tesoro, se qualcuno mi chiede un favore, io non riesco a farlo! E' un

altro mio problema, me ne rendo conto... Perciò ti voltai le spalle, mi aggiustai il trucco allo specchio e, incurante delle tue proteste, me ne andai. E' pur vero che prima di uscire raccomandai alla cameriera di darti la medicina, ma tu avresti preferito che te la dessi io perché volevi avermi vicino... Ricordo ancora il tuo volto quando rientrai a casa: avevi quello sguardo fra il triste e l'irritato che io sapevo far scomparire con i miei metodi speciali – eh sì, li sempre sfruttati fino al limite, i miei metodi: sicura che alla fine, come sempre, mi avresti perdonata... avresti dimenticato... mi avresti di nuovo amata!

E comunque non sei tu che sbagli, no, lo sbaglio è mio che, certa del tuo amore, ti ho letteralmente messo *in tasca*. Si dice così, vero, se qualcuno è talmente sicuro dell'amore e della fiducia di una persona che la sfrutta e la tratta male, senza preoccuparsi delle conseguenze? Si dice che questa persona viene messa *in tasca* [oppure *sotto i piedi*]... Va beh, mica ti ho messo chissà dove... né ti ho appeso alla porta o sul davanzale della finestra lasciandoti lì con le gambe penzoloni... e neppure ti ho tenuto in mano, dove avrei rischiato di dimenticarti in chissà quali pieghe della pelle o avresti potresti cadermi mentre ero occupata a fare altro... No, ti ho messo in tasca: vale a dire in un nascondiglio sicuro, dove le cose non si perdono.

Ho provato spesso il desiderio di baciarti per dirti quanto ti ero grata, ma te l'ho detto, non riesco a fare le cose per favore! Anche adesso, vedi? L'ho capito che devo riuscirci, ma non posso... Vorrei darti il bacio più grande del mondo e non ne sono capace: non so da dove né come si comincia...

E' un desiderio fortissimo, che mi fa impazzire, eppure continuo a non farcela. Avrei così tanta voglia di riuscirci che a volte, di notte, sogno di baciarti sulla fronte... Poi mi sveglio e scopro che era solo un'illusione! Ah, riuscissi a darti un bacio! Vorrei riuscire a sentire la tua felicità per questo mio gesto di affetto per te, e invece continuo a non farcela...

La donna emette un profondo sospiro e sta lì in piedi, esposta alle fredde raffiche del vento, mentre il suo sguardo vaga sui contorni della città che compare sullo sfondo... Eh sì, l'unico errore vero è che a volte offendiamo chi ci ama senza limiti e ce lo mettiamo per così dire *in tasca*, dimenticando che quest'ultima potrebbe essere bucata! Sospira di nuovo e i suoi occhi si riempiono di lacrime, mentre osserva la tomba che le sta di fronte.

2001

La regina delle sorprese

Un uomo con in mano una busta chiusa è seduto a un tavolo rotondo. Di fronte a lui, in un angolo del divano, siede suo figlio.

Afflitto e sconsolato, il padre gli lancia un'occhiata furente di rimprovero. Fa un sospiro e, con lo sguardo fisso su di lui: "Quando la finirai con le tue sorprese?" lo apostrofa. "Non smetterai mai di sbalordirci in questo modo insopportabile? Ah sì?, e quando? Come puoi farci questo? Sinceramente, non vedi che la tua vita è un susseguirsi di colpi di scena con cui ci lasci, me e la tua povera madre, sbigottiti? Non mi credi? Allora dai, ricordiamoli insieme!

Pochi anni fa abbiamo trascorso tutta l'estate a parlare della tua iscrizione alla sezione scientifica per l'anno successivo: eri pieno d'entusiasmo, esibivi il tuo diploma con voti alti nelle materie scientifiche e parlavi dei tuoi sogni nel campo dell'ingegneria. Quei tuoi sogni, io li vedevo azzurri: l'azzurro dei velluti regali, hai presente? Ah, com'era bello stare ad ascoltarli!

Ebbene: dopo un mese e mezzo di discorsi in tal senso, non appena riaperte le scuole ecco che vai a iscriverti, sì, ma alla sezione umanistica! Da velluto che erano, i miei sogni divennero corteccia! Fra l'altro, continuo ancora oggi a non capire il motivo di quel colpo di testa... Ma non importa, andiamo avanti.

In seguito iniziammo a progettare di mandarti a studiare letteratura inglese all'università del Maine, in America. Beh, quando alla fine arrivasti là, ci lasciasti esterrefatti con una lettera spedita da New York in cui ci informavi che ti eri iscritto lì, invece che nel Maine! E come non bastasse, l'anno dopo abbiamo avuto un'altra bella sorpresa: avevi cambiato interessi, adesso studiavi direzione aziendale! Va beh, pazienza: in ogni caso saresti tornato da noi con una laurea... Macché: al posto della laurea, eccoti con un mucchio di diplomi presi a caso!

Lasciamo stare lo studio: e gli affetti? Non eri venuto a dirci, più o meno un anno fa, che ti eri innamorato come un pazzo di una ragazza di nome Fatima e che volevi sposarla il prima possibile? "D'accordo" rispondemmo, ma non facemmo in tempo a fissare un incontro con la sua famiglia che te ne uscisti con uno dei tuoi bei colpi di scena: ti eri sposato con un'altra ragazza, Salwa, che avevi scoperto di amare alla follia! Cercammo di farcene una ragione, accettammo un dato di fatto che, volenti o nolenti, ci veniva imposto, e poco per volta ci ritrovammo ad amare questa Salwa che vedevamo attraverso i tuoi occhi e il tuo cuore – sì, come se tu ne avessi uno! E dopo soli cinque mesi non viene fuori che sei padre di un figlio di quattro anni?! Un figlio non di Salwa,

no, e neanche di quella precedente, ma di un'altra ancora: una certa Jane che frequentavi quando studiavi a New York! E tanto per non smentirti, pochi giorni fa mi dici di aver divorziato dalla povera Salwa non per sposare la madre del figlio americano che hai appena scoperto di avere, e neanche per ritornare da Fatima, bensì... ma vai al diavolo!

Dulcis in fundo, oggi vieni a darmi la notizia che ti sei licenziato dal lavoro! Qualunque cosa tu faccia, non pensi neanche per un attimo che hai un padre e una madre con cui ti converrebbe consultarti, macché: te ne vieni qui tranquillo, mi comunichi che ti sei sposato, hai divorziato, ti sei licenziato... e vuoi anche il mio aiuto per iniziare una tua attività in proprio!

Ma che modo di fare è questo? Ti scongiuro, per l'amor del Cielo, perché ci tratti così? Non ci lasci manco il tempo di riprendere il fiato tra una sorpresa e l'altra!

Sai che cosa ho in mano? Una lettera di tua madre. Poveretta, chissà come l'ho sconvolta dicendole del tuo divorzio da Salwa! Sarà certo lì che non riesce a farsene una ragione, e così preferisce dirmi quel che prova per iscritto ... Forse ho sbagliato a darle la notizia mentre era in viaggio, ma cosa potevo fare? Avevo davvero bisogno di parlarne con lei... Credimi, se non vedessi la sua calligrafia qui, su questa busta, penserei che le sia capitato qualcosa di brutto. Tu lo sai, quanto bene vuole a Salwa!

Allora, tesoruccio caro, quando la smetterai di farci queste intollerabili sorprese? Quando? Me lo sai dire? Io penso che continuerai fino a che non te ne verrai fuori con

un colpo di scena spettacolare: la regina delle sorprese! Non nutro il minimo dubbio sulla tua capacità di farlo!

Perdonami, figliolo, so che dovrei accettarti come sei e che non serve a nulla rimproverarti e parlare di queste cose... Tu sei fatto così e io non riuscirò mai a farti cambiare! E' meglio che apra la lettera di tua madre per leggere che cosa dice della tua ultima prodezza. La poverina non sa che qui ce n'è già un'altra che l'aspetta! Va beh, lasciamo stare... Adesso leggo..."

Prende il foglio e lo scorre con lo sguardo; a un certo punto, trasalendo, alza gli occhi verso il figlio. Con le pupille dilatate, fissa un po' lui e un po' la lettera mentre l'altro, incuriosito e nel contempo preoccupato, lo guarda senza osare aprire bocca.

"Sai... Sai cosa... cosa dice tua madre nella lettera? Oh, mio Dio! Non ti avevo detto che, prima o poi, mi avresti riservato la regina delle sorprese? Beh, sta accadendo prima di quanto potessi immaginare: tua madre... sì, proprio tua madre mi dice... mi dice che tu... tu non sei mio figlio!"

2000

Amica mia

Sulla spiaggia, discosto dalla riva, una panca di legno fronteggia il mare con le gambe affondate nella sabbia umida. Vi siedono due donne: le si vede da dietro, vestite a lutto, contemplare il mare in attesa dell'ignoto.

Una delle due, con un respiro così profondo che pare aver inspirato tutta l'aria del mondo, si rivolge all'altra: "Cara amica, e se dico *cara* è perché davvero, oggi, provo per te una grande amicizia: forse ti sorprende sentirmelo dire, ma è la pura verità. Non guardarmi così, so bene che il momento può sembrare inopportuno: due vedove come noi, sedute qui dopo neanche un mese dalla morte del marito... Ma il mio animo è sconvolto da cose che il mio cuore fatica a tenersi dentro... Tutto ha avuto inizio qui, su questa panchina, davanti a questo mare stanco... Ricordi?

Certo: come puoi non ricordare questa panca dieci anni orsono? Quando ti stupii con una richiesta che ti lasciò a dir poco terrorizzata: quella di sposare mio marito. Trasalendo, scuotesti la testa in segno di rifiuto, poi dalla tua bocca proruppe un fiume di *no*! Io ti supplicai spiegandoti che mio

marito voleva un figlio e anch'io volevo che lui lo avesse, sì, ma non sopportavo che prendesse in moglie una donna che non conoscevo. Gli occhi ti si riempirono di lacrime e corresti verso il mare come per cercare il modo di sfuggirmi, ma io ti seguii e, con le gambe nell'acqua fin sopra le ginocchia, parlammo e riparlammo. Non ti lasciai finché non ti ebbi convinta a farlo – a farlo per me – e tu accettasti... Oh, se accettasti! Non ti eri ancora tolta di dosso i vestiti bagnati dal mare, che già indossavi quell'abito da sposa in cui dicevi di non vederti affatto!

Quello che però non avevo assolutamente messo in conto era che mio marito si innamorasse di te – e tu di lui. Non so perché, ma mi ero immaginata che voi due vi sareste comportati come se foste, come dire, in *missione*... Che sciocca!

In un momento di amore infinito io gli avevo dato il mio consenso al matrimonio ed egli mi aveva addirittura lasciato scegliere la donna che ritenevo più adatta.

Ma dopo che l'ebbi fatto, ogni scintilla di amore, fra me e lui, si spense. Perché, per quanto cercasse di convincermi che i suoi sentimenti verso di me non erano cambiati, io non riuscii più a trovare – e a mantenere – la fiducia in me stessa... Non dopo il suo tradimento! Non guardarmi in quel modo: sì, mi ha tradita. E non perché ti ha sposata, ma perché si è innamorato... Non avevo mai pensato che potesse amare un'altra!.. E comunque, in fondo anche tu hai tradito la mia amicizia: sì, perché ti sei innamorata di lui e hai lasciato che lui ti amasse fin dal primo momento che vi siete visti... Aspetta! Ti prego, non andartene... Non ti sto

rimproverando: voglio solo tirar fuori quel che ho dentro... So bene che queste cose non dipendevano da te...

Come sono stata ingenua! Pensavo che mio marito potesse amare solo me! Credevo di poter esaurire la sua capacità d'amore al punto che non gli passasse neanche per la testa di guardare un'altra. Invece ho scoperto che soddisfacevo solo uno dei suoi molti modi d'essere, e che gli altri mi erano nascosti... Che sprovveduta: non ho saputo guardarti con gli occhi di un uomo come mio marito! Invece avrei dovuto notare quel tuo bel nasino da bambina, i tuoi vezzosi denti (sì, specialmente l'incisivo sinistro!), il colorito della tua pelle così perfetto da non avere uguali... Avrei dovuto percepire la sensuale femminilità della tua voce e il tuo istinto materno che ti rende sempre così dolce – quella dolcezza di cui tutti abbiam bisogno...

Tutto questo lo capii solo dopo averti offerto mio marito su un piatto d'argento, quando piangendo la mia triste sorte, mi sedetti davanti allo specchio. Cercavo la bella donna che ero stata, e che era scomparsa la notte delle vostre nozze... ma di colpo mi fu chiaro che la mia bellezza era solo una ghirlanda di sicurezze di cui mi ero adornata il capo fino a quel momento: scivolatami di testa, l'avevo perduta per sempre.

No... non cercare di giustificarti: tu non sei responsabile di nulla! Te l'ho detto, voglio solo far uscire quel che ho dentro perché, da quando gli eventi ci hanno allontanate, non riesco più a reggere questo peso da sola ... E sola mi ritrovai, allora, su una barca che andava alla deriva: la tua semplice presenza accanto a mio marito mi spingeva sempre più

lontano... Cercavate entrambi di convincermi che stavate dalla mia parte, ma come poteva essere? Sentivo la terra mancarmi sotto i piedi; tutto quello che aveva a che fare con te rendeva il mio equilibrio più precario e mi spingeva via, sempre più lontano, sola a bordo della mia fragile barchetta...

La prima volta che rimanesti incinta, volli a tutti i costi ospitarti qui, in questa casa accovacciata in riva al mare. E insistetti di nuovo che venissi da me anche quando, dopo aver perso il bambino, rimanesti incinta per la seconda volta... Ma anche questa gravidanza s'interruppe – lui, ricordi? ci sorprese insieme a piangere e si asciugò una lacrima! In realtà, solo io sapevo com'erano andate le cose, perché... perché le cose le avevo costruite io. Sì, in realtà fui io a procurare entrambi i tuoi aborti mettendoti nel cibo delle erbe il cui sapore si confondeva con quello delle tue amate spezie... Smettila, ti prego... Non torturarmi con quello sguardo sbigottito, lascia che finisca di spiegarti!

Ogni tua gravidanza mi spingeva sempre più lontano: sola sulla mia barchetta, navigavo verso un futuro gelido e incerto... Sì, lo so, ammetto di aver commesso un crimine: non solo nei tuoi e nei suoi confronti, ma anche verso quei due bambini che non hanno potuto nascere. All'epoca cercai di convincermi di averli salvati da una vita di amarezze, ma anche se ci riuscivo benissimo, per un attimo intravidi nello specchio la cattiveria che mi rendeva sempre più un'estranea...

Poi rimanesti di nuovo incinta e questa volta, per fortuna, tua madre volle a tutti i costi che andassi da lei per poter prendersi cura di te a modo suo. Così arrivò il tuo

primo figlio. Quando me lo dissero, se fossi stata in grado di scappare fin sopra le stelle o d'immergermi nel profondo della terra, l'avrei fatto volentieri! Dapprima cercai di essere contenta per voi – o quanto meno per mio marito; ma, lungi dal riuscirci, mi allontanai sempre di più. Comunque m'impegnai a fondo per riuscire almeno a voler bene al bimbo: lo amavo, sì... sempre che all'uomo sia concesso sapere cosa sia l'amore!

Comunque, ricordi quel giorno in cui venisti a trovarmi con lui? Aveva due anni... A un certo punto ti sentii urlare implorando aiuto e, precipitatami in ingresso, ti trovai sconvolta: il bambino aveva le labbra blu! Indicavi il telefono e la parola *ambulanza* ti usciva di bocca come un rantolo: quel suo strozzo in gola stava soffocando pure te! Io corsi in salotto, dove c'era il telefono... Era un giorno d'autunno e dalle finestre entravano due rettangoli di luce fioca. Tremavo di paura per te e per il bimbo che avevo visto così cianotico. Accostai la cornetta del telefono all'orecchio destro e posi l'indice sulla tastiera accingendomi a chiamare il pronto soccorso. Composi i primi numeri, ma all'ultimo m'interruppi e rimasi immobile fino a quando cadde la linea... Richiamai una seconda e una terza volta, ma sempre fermandomi prima di comporre l'ultimo numero, come aspettando che dall'altra parte rispondessero... I minuti mi sembravano ore e quando chiamai ancora una volta mi sembrò fosse ormai trascorso l'intero pomeriggio... Composi il numero per intero e quando mi risposero descrissi la situazione, avendo cura di dettare l'indirizzo. Poi con mano tremante riposi la cornetta e mi diressi verso di te a passi incerti, colpevoli, certa che tutto si fosse ormai compiuto...

Quando ti raggiunsi, invece, ti trovai col sorriso sulle labbra – un sorriso trasognato nonostante le due lacrime che ti scorrevano sulle guance – intenta ad abbracciare il tuo bambino! L'istinto ti aveva suggerito cosa fare e, riuscita a salvarlo, te ne stavi lì seduta a cullare il suo pianto. Vicino a te, sul tavolo, c'era il pistacchio colpevole dell'incidente: ma non so dirti se lo ritenni colpevole perché stava per uccidere il bambino o perché, invece, non c'era riuscito...

Perché ti alzi?... Non fissarmi con tutto quell'orrore!... Dai, non piangere: tuo figlio si è salvato, no? Per favore, aspetta ancora un attimo... Capisco benissimo quello che provi: dopo quello che ti ho raccontato, mi vedi come fossi il diavolo… ma adesso è tutto finito! E' finito nel momento in cui se n'è andato colui per colpa del quale ti odiavo: sì, quel giorno, quando ti hanno detto che era morto, ti ho vista crollare a terra e ho subito ripreso ad amarti, amica mia, te e i tuoi figli.

Aspetta, dove vai?... Ti supplico!"

Si volta nella direzione in cui l'altra si allontana:

"Aspetta, amica mia, ascoltami... Adesso ti voglio di nuovo bene, ti voglio tanto bene… Proprio come dieci anni fa, quando in riva a questo stesso mare ti dissi… Ti prego!..."

2001

Lasciami andare...

Ti prego, lasciami andare in pace! Dammi retta: è meglio così; non c'è motivo perché resti più di quanto sono già rimasto! Sì, lo so, tu vorresti che stessi con te... Anche se prima non lo capivo, adesso ne sono certo. Però, piccolo mio, lascia che vada; non darmi altri problemi, ti prego!

Ah, quegli occhi che disorientano ogni logica! "Voglio un'automobile, papà!" E io a farti mille discorsi mostrandoti le mie tasche vuote e il libretto di risparmio che sta a galla per miracolo: tutto inutile. Il tuo sguardo, deluso ma sempre pieno di speranza e di fiducia nelle mie capacità, rimane fisso su di me giorno e notte finché non cedo. Non posso far altro che cedere.

"Voglio lasciare l'università per aprire un negozio". Faccio l'impossibile per non arrendermi, mi dico che non posso sorvolare su una cosa tanto importante per il tuo futuro, ma quegli occhi hanno sempre potere su di me. Cerco di sfuggirli scappando a destra e a manca. Decido di andarmene per sottrarmi alla loro influenza, ma essi mi perseguitano anche quando me ne sto da solo in paesi lontani. Così torno,

maledicendo la mia arrendevolezza, per esaudire il tuo desiderio e vedere la gioia nei tuoi occhi malevoli: malevoli, sì, perché sanno benissimo di sfruttare il mio punto debole!

E ora... No, ti prego, non puntarli ancora su di me! Non adesso che i giochi sono fatti! Guarda: mi è sfuggito di mano tutto... Altro non sono che un corpo senza vita avvolto nel sudario, un cadavere che fra pochi minuti sarà dichiarato ufficialmente tale.

Ti scongiuro, adesso fammi andare, lasciami tranquillo in questo poco tempo che rimane! Ah, quegli occhi... Come mi sento impotente di fronte a loro! Sono riusciti a tenermi soggiogato anche dopo essersene andati: o meglio, se ne sono andati solo quando sono stati certi che avrebbero continuato a tenermi in loro potere. E io... Che cosa sono io? Un uomo impotente di fronte a un paio d'occhi che lo incantano più di ogni altra cosa al mondo!

Solo per loro, dopo che se ne sono andati, ho sopportato la vita svolgendo ogni mio compito e facendo tutto quello che dovevo! Sì, dopo la morte di tua mamma sono rimasto al mondo e – seppur privo dei suoi occhi d'incanto - sono diventato per te una madre... oltre a essere un padre che, per quanto lo voglia, non riesce mai a dirti di no! Ma adesso è ora che vada: amore, lasciami andare!

Sei proprietario di un negozio con tanto di filiali; possiedi automobili di lusso; hai la moglie che volevi e due bambini bellissimi. Hai tutto, tesoro, il tuo vecchio padre non ti serve più! Su, lasciami andare in pace! Lasciami raggiungere tua madre... Ti prego! Eccola laggiù, alla fine di quel tunnel,

che mi tende la mano! Eccoli là, quegli occhi che mi piegano con la loro dolcezza: mi sorridono... m'invitano ad andare... Eccomi: sto arrivando! Anche i tuoi nonni sono là che mi aspettano, insieme a un mucchio di altra gente. Tendono tutti le mani verso di me... Eccomi!... Arrivo!... Sto venendo da voi!...

Mi muovo veloce lungo il tunnel. Non so bene come, ma sento che mi sposto con gran rapidità: forse scivolo, oppure sto volando... No, è qualcos'altro che non mi sembra di conoscere... Cammino alla velocità di un'auto, decollo come se corressi su una pista... Molta gente mi cammina affianco... Sento delle voci che parlano di me... Si consultano... Cos'è questo schiamazzo? Ohh... Stavo per toccare la mano tesa di tua madre!... Taci, adesso, lasciami passare dall'altra parte in pace! Stai zitto, hai capito? Ti ho detto di far silenzio, basta! Lasciami andare! Ancora un attimo e sarò di là!

Ma cosa fai?... Piangi?... Ti supplico, non piangere... Ti prego! I tuoi singhiozzi li sento in fondo al cuore, m'immagino i tuoi occhi sofferenti... Mio Dio, non lo sopporto!

E adesso cosa c'è? Mi chiami? No... No!!! Ti scongiuro, lasciami stare, lo sai che non posso rifiutarti nulla! T'imploro, smetti di chiamarmi, la tua voce è gonfia di pianto e le tue invocazioni mi fanno soffrire: basta! Perché scuoti questo mio corpo così debole? Piantala: non lo vedi che è un cadavere? E' morto! Falla finita con queste urla, non sei più un bambino che ha bisogno del suo papà, smettila, smettila! Sii buono, lasciami andare! Vattene via con quei tuoi occhi... Lasciami... Abbi pietà di me!

Mi stai portando via da *loro*... Mi fai tornare indietro! No, ti prego, non farmi tornare! Lasciami andare! Smettila di urlare e non scuotermi, ti prego... Piantala!

Ma cosa succede? Stanno andando via... Sono già lontani... Anche tua madre, dov'è?... E dove sono io? Dove? Maledetto, che cos'hai fatto?

Nel momento in cui l'uomo apre gli occhi, le mani del figlio, strette intorno alle sue spalle, s'irrigidiscono di colpo: sbigottito, osserva fra le lacrime il viso stravolto di suo padre, poi con voce rauca lancia un urlo di gioia e scoppia a ridere. Nel frattempo, tutto intorno, medici e infermieri si danno un gran daffare, felicitandosi per l'uscita dell'uomo dal coma.

1999

Contenti

Introduzione 3

Ringraziamenti 13

Io, gelsomino bianco 15

Una savana tutta per sé 33

I camion 41

Il buco 49

Il disegno 57

La finestra illuminata 61

L'invisibile agli occhi 69

Le verità distorte 79

Riflessioni 85

Il bambino 91

L'oggetto volante 99

Sono certo di amarti 107

Per così dire in tasca 111

La regina delle sorprese 115

Amica mia 119

Lasciami andare 125

NEW PRINTING CO.
الشركة الحديثة للطباعة
تليفون: ٤٤٤٣٤٥٢٥/٦ - ص.ب: ٣٣٥٩
الدوحة - قطر

La finestra illuminata

Quando la notte si addentra fra le strade rendendole buie e inquietanti, ai passanti dà conforto la vista delle finestre illuminate. Una luce accesa dietro ai vetri significa che qualcuno è rimasto sveglio: forse è intento a fare ciò che non è riuscito a concludere quel giorno, o è seduto a leggere perché non riesce a prender sonno. Chissà, forse non sta bene, oppure è un gran disordinato e non riesce a organizzare il proprio tempo. In ogni caso si tratta di qualcuno con qualche imperfezione che gli fa trasgredire le comuni regole di comportamento. Un essere umano: e quando un essere umano rivela imperfezioni che assomigliano alle nostre, la paura si dissolve. Per questo, quando la notte si addentra fra le strade, amiamo le finestre illuminate.

Ministry of Culture, Arts & Heritage
Dept of Cultural Research & Studies